

AMINTA
una vera falsa storia

di Ivano Mingotti

2011

PERCORSO

Dov'è la mia testa? Dov'è?

Il rumore delle foglie ormai secche sotto gli zoccoli. Digrigna i denti e procede, il mio ronzino. Sbuffa, sbava. Denti ingialliti un paio di dita più in là. Gli accarezzo il muso. Sorrido.

Una bella giornata. Calda, soleggiata. Raggi che passano oltre le chiome brune degli alberi. Tra i rami già secchi e le poche foglie ancora aggrappate. Sollevo ancora un pò la testa. Cielo nitido, terso. Nemmeno una nuvola.

Caviglie che sbattono contro il ventre della mia bestia. Il cavallo che sembra non sentirle, mentre procede. Cloppete cloppete. Strada battuta, fango secco. Mani sporche, brune. Peli grossolani che stridono tra le mie dita. Un leggero odore di sterco e menta.

Sobbalza, la mia vettura. Nitrisce. E' un lungo viaggio, è stanca. Io sono stanco.

Un viaggio per dove, vi chiederete. Non saprei dirvi, vi rispondo.

Non c'è alcuna meta, alcun destino per un cavaliere. Nessun luogo migliore di un altro, solo l'orizzonte come limite.

Un sacchetto di monete al mio fianco. Scosso, tintinnante. La spada all'altro. La punta foderata nella pelle che indica il terreno. Se lo lascia sfuggire veloce alle spalle.

Mosche. Le scaccio dal mio volto, sbuffo anch'io. Scosto l'ultima foglia giallastra caduta sulle mie spalle.

Mancherà ancora molto? Chi può saperlo.

E lei si ferma, impudente, arrogante. Sotto i miei piedi, sotto il mio fondoschiena, immobile. Non ce la fa più. Nitrisce, sbuffa ancora. Gli accarezzo la criniera, dolcemente. Brava Aminta.

Brava, gli sussurro al lungo, elegante orecchio.

Tocca scendere, ora. Cercare il bivacco più vicino, fermarsi.

Entrare nella boscaglia, cercare un ruscello, cercare cibo.

Ne sento il rumore lontano scrosciare sulle pietre. Aminta ha

sete, io ho sete.

E se questo venticello non è l'invito di un oste, ben meglio.
Nessuna moneta da estrarre dalla tela. Aminta, andiamo?

Lo scrosciare dell'acqua, sempre più vicino, sempre più vicino.
I miei calzari a premere le sterpaglie. La terra informe. L'erba rada, umida. Piantine di sottobosco calpestate dagli zoccoli di Aminta.

Procediamo tra un albero e l'altro, seguendo il canto del ruscello. Un passo alla volta, mentre il sole fa capolino dai rami seccati. Sbuca all'improvviso, ci guarda, scompare di nuovo.

Ed eccolo spuntare. Lì, tra un faggio già corroso dall'autunno e un abete che lo prende per i fondelli. Il ruscello.

Acqua limpida, eco di sassi che scivolano sul letto del fiumiciattolo. E più ci avviciniamo, più sentiamo le sottili goccioline che zompettano dalla superficie bagnarci il volto. Inzuppare i peli di Aminta, fino ad avvolgerli quando lei cala il muso per bere.

Fresca. Molto fresca. Abbandono Aminta alle sue azioni, immergo le mani in acqua due passi più avanti.

Piccoli pesci mi sfiorano le dita. Troppo piccoli per saziare la nostra fame. Soprattutto la mia. Aminta non gradisce il pesce. Resto a fissare l'acqua scorrere, giusto per un pò. I ciotoli levigati. Il sole che sbatte contro l'acqua, diventa un disco sfocato di un bianco purissimo.

Aminta ha finito di bere. Ritrae il collo, sbuffa, nitrisce. Si volta verso destra, la destra lontana. Segue il percorrere del fiumiciattolo con lo sguardo. Lo vede finire oltre gli alberi. E per un attimo mi volto, e lo vedo anch'io.

La linea sinuosa dell'acqua. L'eco lontana di un getto. Un getto. Già, qualcosa si interrompe, là avanti. E sbatte contro l'incessante fluire. Qualcosa ostacola il ruscello, lo lascia danzare e sbattere. Legna. Legna immersa.

Una diga. E una diga vuol dire costruttori di dighe. Persone.
Una diga vuol dire bacino, vuol dire pozza. E le pozze hanno
pur sempre un motivo, devono averlo.

Aminta si volta verso di me, mi guarda con quegli occhioni
dolci e profondi. Neri d'ebano e abisso.

Sbuffa.

Andiamo, mi chiede.

Andiamo, le rispondo.

Dov'è la mia testa? E' già oltre il ruscello, alla pozza, alla diga?

Andiamo Aminta.

Cloppete cloppete. Uno zoccolo dopo l'altro, avanti. A premere
sottili fili d'erba ingiallita. Umida. Bagnata.

Seguendo il ruscello, fino al legno, alla diga.

Io poco dietro, a piedi. Una mano sull'elsa della spada. Non si
sa mai. Sempre meglio essere pronti a qualsiasi evenienza.

Aminta si volta verso di me. I suoi occhioni neri. Un sorriso
amaro. Ciocche bianche che le cadono sul muso. Ci siamo
quasi. Silenzio. Solo silenzio.

Il rumore dell'acqua che sbatte contro la barriera artificiale. Il
frastuono della corrente. Gli zoccoli di Aminta, il mio passo.

Nient'altro.

Ed eccola. Una pozza, un bacino. Una cava d'acqua, chiusa,
calma. La superficie leggermente increspata, il sole che ci
sbatte contro. Poco distante, una casa. Finestre sbarrate da assi
di legno, piante incolte tutt'intorno.

Non deve essere passato nessuno, da parecchio tempo. Magari
siamo i primi visitatori da anni. E l'accoglienza non è delle
migliori. Silenzio e gorgoglio d'acqua. Silenzio e rumore di
zoccoli.

Aminta si ferma. Guarda la pozza, abbassa lo sguardo, sbuffa.

Io allontano la mano dall'elsa, sorrido. Tutto tranquillo. Tutto
perfettamente tranquillo.

E per un attimo, nella grande pozza d'acqua leggermente

increspata scorgo qualcosa. Qualcosa di strano. Qualcosa di insolito.

Sarà la stanchezza. La confusione, la solitudine. Ma per un attimo in quell'acqua scorgo volti. Volti e corpi. Stampati sull'acqua come su un grande specchio. Un enorme specchio. No, non il mio volto. Altri, sconosciuti. Parlano, gesticolano. Tranquilli. Ho le allucinazioni? Sto diventando pazzo? Non credo.

Aminta guarda l'acqua, nitrisce, si allontana.

E' spaventata. Io sono spaventato. Dobbiamo allontanarci.

Lo sento. Dobbiamo andarcene.

Magari c'è cibo in quella casa. O altro. Ma non ho nessuna voglia di addentrarmi. E nemmeno Aminta, a quanto pare. La mia compagna di viaggio si allontana dall'acqua. Viene verso di me. Zoccoli che schiacciano l'erba ingiallita. Umida. E mentre ci allontaniamo dalla pozza, sentiamo che qualcosa brilla nell'acqua. Magari è la nostra immagine, magari no. Certo non torneremo indietro a vedere.

E così torniamo sulla nostra strada. Destinazione, il mondo.

Libertà di arrivare a qualsiasi bivio senza avere la necessità di scegliere. Qualsiasi direzione è quella buona.

Non fosse per questa fame, almeno. Fame, stanchezza.

La notte già giunge all'orizzonte e abbiamo bisogno di un riparo. Se il freddo arriva, io non sarò preparato quanto Aminta.

E il fremito gelido che percorre la mia schiena, dalla sella alla base del collo, me lo ricorda.

Farà freddo. Molto freddo.

Sul dorso della mia compagna di viaggio, butto uno sguardo oltre. Oltre le chiome diradate degli alberi, cerco una qualche costruzione. Un riparo. Una cava, una capanna, un fienile.

Qualsiasi cosa che possa ripararci dai venti.

O sarò costretto ad accendere un fuoco, ad accerchiarlo con i

nostri respiri.

Una coperta, servirebbe solo una coperta.

E gli zoccoli di Aminta procedono sul sentiero. Sentiero sterrato. Creato per essere percorso, per essere passato. Da qualche parte dovrà pur portare, penso.

Andiamo allora da quella parte. Ci sarà qualcosa, alla fine del cammino. Ci deve essere.

Aminta sbuffa. Nitrisce leggermente. Io scuoto la testa, la abbasso. Mi sento fiacco, debole. Ho le braccia pesanti, assenti. Fanno parte di un altro corpo, al momento. I polmoni fanno fatica a ingurgitare aria. Gli occhi sono lucidi, pesanti. Le dita paiono muoversi da sole. Il freddo mi ha già colpito, febbre. Maledetta febbre.

E vorrei estrarre la spada ed affettarla a morte. Non posso. Stringo le mani intorno alle redini di Aminta. Butto l'occhio ancora oltre le chiome degli alberi. E attendo che sbuchi qualcosa.

Speriamo, Aminta.

E' notte ormai. E il gelo è piombato su di noi come una coperta troppo corta. Mani bloccate dal freddo. Pelle intirizzita, seccata.

Aminta sbuffa nel suo angolino. Dorme perfettamente distesa a terra. E' tranquilla, sicura che non ci sia alcun pericolo. E se lei è così tranquilla, posso esserlo anch'io.

Non la vedevo così da molto tempo. In queste notti teneva sempre i piedi ben dritti. Rimaneva in piedi anche di notte, concedendosi il suo vigile riposino. Oggi no. Oggi è diverso. La copro con le sterpaglie che sono riuscito a raccogliere dai campi ormai morenti. Ne lascio un pò per me.

Il fuoco ne ha già avuta la sua parte. Poco prima che lo accendessi, giusto per dargli la miccia.

Ed ora tenta di scaldarmi le mani. Di rigettarmi il mio caldo respiro dentro i polmoni. Fa freddo. Molto, molto freddo.

Dormiremo qui, intorno al focolare. O almeno, lei, lei dormirà.
Io non ho idea, non so se chiuderò occhio.
Qualcosa mi bagna la faccia. Non una goccia, non uno sputo.
Qualcosa che tocca appena la mia pelle, si scioglie.
E poi un'altra, ancora. Un'altra, e un'altra ancora.
Sollevo lo sguardo verso le stelle. Quel manto luminoso e
uniforme che ci sovrasta. E lenta, la vedo scendere, leggera, da
quelle piccole porzioni di buio completo. Bianca come le stelle
a cui fa da contraltare.
Neve. Sta nevicando di una neve sottile.
Apro la mano. Trema ancora. Distendo il palmo vibrante
all'aria, attendo che qualcosa si posi.
Ed eccola lì. Sfuggente, cagionevole. Appare per poco, per poi
sparire nelle fenditure della mia pelle.
Gelida. E caldissima, a confronto dell'aria che circonda i miei
polpastrelli.
Domani mattina certo non ce ne sarà ricordo.
Aminta si sveglierà come nulla fosse successo.
E io mi porterò dietro il ricordo di una notte stellata,
punteggiata dal morbido tocco di fiocchi gentili.

Palpebre pesanti. Solleticano l'occhio, lo bruciano a fuoco
lento. Lo afferrano, lo strizzano.
Vista annebbiata. Non più stelle, solo ombre di luce. Non più
forme, solo ombre.
E pensieri che non vorticano più in testa, solo una nebbia
confusa. Una nebbia confusa.
Tepore. Che avvolge il capo, lo stringe delicatamente. Si
insinua nelle narici, nel respiro.
Cuore che batte lento, stanco. Sonno.
Aminta dorme già da un pezzo, ma non riesco a pensare a lei.
Nemmeno a guardarla.
Il capo si china, da solo. Il corpo non risponde più, è lento.
Goffo.

Ho bisogno di dormire, ho bisogno di calore, ho bisogno di
perdermi nel buio della mia testa.

Di tornarne pieno di forze, pieno di energie.

Ora, ora sono spossato. Sfinito. Tengo aperti gli occhi con tutte
le forze, e non mi bastano.

Chissà se domani sarà un giorno migliore. Se qualcosa di
assolutamente fantastico capiterà sul mio cammino.

Per ora, ho un solo pensiero.

Le mie dita vengono avvolte dal calore. Non le sento quasi più.
Piccoli tronchi morbidi. Sempre più morbidi. Tanto che la pelle
dei polpastrelli non sente più nulla. Vuota.

Liscia.

Il freddo si insinua nei pantaloni, accarezza il volto.

Non lo sento più da un pezzo. Tepore. Occhi che cadono. Notte
stellata. Sonno.

Notte.

Buio.

Incubi.

Incubi di spade e sangue.

Di terra e putrido, odore di morte. Tempo che scorre sulle vene,
non si ferma, impallidisce sulla pelle.

Sapore di ferro, sapore di fine. Fine che si avvicina, che si
insinua lentamente nella tua mente.

Panico, clamore, rabbia, confusione. Aria di battaglia, aria di
morti e ferite e urla laceranti.

Sussurri di compagni morenti a pochi passi. Bisbigli, gli ultimi
respiri dei miei cari.

Tutto che svanisce lentamente. Ed io, io bloccato con le
membra a terra. Non posso muovermi. Non posso aiutarli.

Lacrime. Lacrime e sangue, lacrime e terra. Dita nella polvere
bagnata del terreno, freddo pungente. Dolori laceranti, tanto
laceranti da non sentirli più.

Testa che vaga altrove, che si dispera. Che vorrebbe staccarsi,

sparire, svanire. Decapitarsi con le proprie vene. Denti che si stringono, che comprimono la mascella. Naso che cola. Freddo. Dov'è la mia spada, dov'è la mia spada? Voglio morire, voglio morire qui e subito. Perché non muoio? Perché devo sentire, odorare, ascoltare? Non voglio, non voglio.

Rumore di morte tutt'intorno. Grida di vittoria pochi metri più in là.

Saccheggi, soprusi. Corpi martoriati, derisi. Presi in giro, sconfessati, profanati.

Morte. E quasi morte.

E chi vorrebbe essere morto, o lo sarà presto o non lo sarà mai e vorrebbe esserlo.

Paura.

Paura che la spada arrivi anche sulla propria testa. Paura delle urla. Zitto. Zitto. Devi vivere. Zitto. Anche se è troppo doloroso e vorresti morire. Zitto. Vivi.

Incubi. Incubi di morte.

Incubi di spade e sangue. Dolore.

Risveglio. E mi trema tutto. Dalla punta del pollice al dente più piccolo. Tutto è un fremito, tutto è scosso e tremebondo.

Non riesco a tenere ferma la mia pelle.

Caldo. Caldo caldissimo. Ho la testa bollente, pesante, sembra esplodere. Pulsa come un cuore nel petto. Che diavolo mi succede?

Non riesco a trovare le forze per sollevarmi. Non riesco affatto. Rimango schiacciato a terra. Compresso.

Mille fili legano la mia carne al terreno. Fili invisibili che penetrano nella carne, la strizzano, la fanno a pezzi.

Aminta è sveglia da un pezzo, sento il suo muso sul mio capo.

Il suo pesante respiro. E' preoccupata. Non posso fare nulla per tranquillizzarla.

Apro la bocca. Mascelle pesanti di melma e palta. Fili di saliva che mi riempiono il palato. Un odoraccio. Insopportabile.

Sembra che i denti mi siano stati incollati uno ad uno. Ho difficoltà a tenere le fauci aperte. Molta difficoltà.
Ansimo. E' febbre. E' forte febbre. E non posso far nulla per calmarla, sono da solo.
Devo solo sperare che passi.
L'aria della mattina è fredda, ma i vestiti mi coprono. Devo solo sperare che passi, o sarò morto prima della mezza.
Maledizione. Maledizione al freddo.
Aminta mi solletica i capelli col muso. Ho freddo. Mi stringo con le mani. Troppo freddo.
Vorrei rotolare. Non mi muovo di un millimetro. Aminta coprimi. Aminta fai qualcosa. Qualsiasi cosa.
Ti prego Aminta. Mi sento solo.

Buio. Buio pesto dentro la mia testa.
Che succede?
Sento qualcosa intorno alle mie braccia. Sulla mia pelle.
Qualcos'altro oltre ai brividi. Oltre al freddo. Oltre al sudore sulla mia fronte.
Braccia. Braccia che mi afferrano, mi spostano. Mi portano via.
Sento il movimento. Il vento freddo che si sposta sulle mie membra. Qualcosa mi muove, mi tira, mi spinge.
Immagini sfocate. Voci appena percepite. Nebbiose. Non le comprendo. Arrivano, ma non le comprendo. Non capisco.
La testa mi esplode. La sento pulsare più forte del cuore.
Allucinante. Un dolore incredibile.
Vorrei quasi strapparmela via, mangiarla dall'interno. Staccarla dal collo, metterla in un angolo per un momento.
Strizzo le palpebre. Che mi succede?
Mi spostano. Mi spostano, mi portano via. Ho paura, sono inerme. Potrebbero farmi qualsiasi cosa.
Apro gli occhi. Sagome impercipienti. Ammucchiate tutt'intorno a me. Spengono il sole, lo avvolgono. Non vedo nulla. Non vedo nulla. Panico.

Che succede? Dove sei Aminta? Che ti hanno fatto? Bisbigli incomprensibili. Dove sei amica mia? Dove sei?

Palpebre pesanti. Pesantissime. Bruciano come l'inferno. Ma sono sveglio, devo aprirle. Sono sveglio.

Le apro.

Sollievo sulla mia fronte. Acqua soffice, acqua calda. Un panno appoggiato sulla mia pelle. Rivoli di gocce sul mio viso.

Sono steso. Sono steso, sì, lo sento. Sono steso, sì, lo vedo.

Là, là sopra. Pagliericcio e legna.

Molto distante dal mio capo. Un soffitto.

Inquadro bene, cerco di rendere meno sfocata la vista. Sì. Un soffitto.

Sono al coperto. Ho una benda in testa, acqua sulla fronte, i capelli leggermente bagnati.

Sudato. Molto sudato. Mi sento sporco, appiccaticcio. Sento la pelle umida. Sento la pelle. Sono nudo. Nudo.

La vedo.

Sono nudo sotto il soffitto di legna e pagliericcio.

Non so dove sono, non so cosa mi hanno fatto. Resta il fatto che sono nudo. Steso. E vivo.

Allungo la mano verso la benda. La fronte è fresca. Tolgo la benda, la sfilo lentamente. Lascio la pelle libera. La fronte è ancora fresca.

Sono guarito.

O almeno, sto molto meglio. Nessun segno di febbre. Nessuno.

Getto a terra il panno, delicatamente. Rimetto il braccio al suo posto, lungo il mio fianco. Sorrido.

Sono salvo.

Chissà dov'è Aminta. Spero di vederla presto. Ho solo bisogno di dormire un altro pò, ora. Sono stanco. Ho bisogno di chiudere le palpebre e dormire.

Sonno.

Sollevo le palpebre. Ancora.

Tepore. Tepore caldo, caldissimo. E insieme il fresco dell'inverno che mi solletica la pelle. Stupore.

Stupore quando apro gli occhi, e vedo il vapore sollevarsi dalle mie membra. Un vapore sottile. Il vapore dell'acqua calda rimastami sulla pelle, che lento si asciuga. Evapora. Svanisce. Lasciando quel sottile rivolo biancastro. Vapore. Vapore caldo. Qualcuno ha appena passato un panno caldo sul mio corpo. Un panno ben intriso d'acqua, a quanto pare. La sento ancora bagnarmi, penetrare nella mia carne sottilmente. Renderla morbida. Renderla viva.

Ora sto decisamente meglio. Riesco a sollevare il braccio destro molto facilmente. Come fosse la cosa più facile del mondo. Non era così, fino a poco fa.

Riesco ad osservarlo. In modo nitido, perfetto. Nessuna nebbia, non più. Nessuna fatica a tenere aperti gli occhi.

Bello. Sono di nuovo in me. Sono di nuovo io.

Sollevo la schiena. E' ancora dolorante, chissà perchè.

E per un attimo, un solo attimo, provo un senso di vertigine. Di caduta. Qualcosa che mi opprime, mi toglie le forze, mi scaglia a terra.

Resisto. Mi sollevo. Ora sono seduto su quella che deve essere la mia branda. Pagliericcio sottile sotto la stoffa. Un morbido giaciglio di fieno e sterpaglie.

Qualcuno deve avermici appoggiato. Chissà chi.

Mi guardo intorno.

Assi di legno, bruciature. Rumore di tarli, polvere. Qualche segno di umidità sul pavimento di terra vera. Nessun piastrellamento. Solo terra nuda. Dev'essere un magazzino. Un ripostiglio magari.

Ma questo letto, questo letto di pagliericcio e fieno, dovrà pur dire qualcosa.

Non è messo qui per caso. C'è, sembra esserci sempre stato.

Poggio le gambe a terra. I piedi nudi sulla terra brulla. Dura,

fredda.

Continuo a guardarmi attorno. Una zappa. Un secchio in legno. Il manico leggermente assottigliato sopra l'incavo. L'acqua calma al suo interno.

Aminta. Devo sapere dov'è Aminta. Sospiro, mi faccio forza, mi concentro.

Non sento il sospiro del mio cavallo. Non sento la sua voce. Non dev'essere qui intorno. Mi sentirebbe, mi verrebbe a cercare.

Chissà dove sei ora, Aminta. Compagna mia. Compagna di viaggio. Che ti avranno fatto?

E così, rimango a fissare il soffitto. Minuti. Ore che sembrano giorni.

Non passa. Il tempo non passa. Non passa nessuno. Nessuno arriva, nessuno mi parla, nessuno mi ascolta.

Nessuno mi spiega.

Perchè sono qui, dove sono, perchè.

Non comprendo. Questa gente deve avermi curato amorevolmente. Trattato come uno di loro. Eppure, non vedo nessuno. Da ore, forse. Non ho il coraggio di alzarmi. Di buttare un occhio fuori. Di capire.

Magari qualcuno mi sorveglia. Aspetta solo che esca. Non si sa mai.

Mi sento inerme. I miei vestiti, la mia spada. Il mio cavallo.

Non sono nulla qua dentro. Ho solo i miei pugni, ho paura ad usarli.

Non sono in perfetta forma. Non ancora. In un combattimento corpo a corpo, potrei soccombere in fretta.

Non bene.

Niente affatto.

Ma devo far qualcosa, devo uscire da qui. Almeno muovermi.

Alzarmi. Capire su quante forze posso contare.

E se mi sorvegliassero? Se aspettassero proprio questo? Se

fosse così, perchè curarmi. O no?
Non vi pare?
Non so, sono indeciso. Turbato.
Non capisco nemmeno cosa voglio da me. Forse non voglio
nulla. Niente.
Restare qui, in questo limbo, in attesa.
In attesa che qualcosa accada. Che qualcosa mi scuota.
Mi sdraio. E attendo che il mondo mi venga a far visita.

Campanelli. Prima lontani, poi più vicini. Più vicini.
Vicinissimi.
Li sento brillare sulla porta. Tintinnare sul legno. C'è qualcuno
fuori. O qualcosa.
Il legno che cigola. La luce che penetra lentamente, si fa un
varco tra la nebbiosa oscurità della stanza.
Un raggio di sole in quest'ombra perenne.
E tutto splende, per un attimo. I miei occhi brillano troppo per
tenerli aperti, li socchiudo appena. Li copro col palmo. Quel
tanto che basta per permettermi di scorgere qualche forma
all'uscio.
Una forma.
Una persona.
Capelli lunghi, biondastri. Forme indefinite di un corpo
piccolo, esile. Una donna.
Il campanello cessa per un attimo. Viene coperto dal cigolio
della porta che lenta si apre. Un poco di più. Un poco ancora.
Quel che basta a farla entrare.
Comincio ad abituarli alla luce. La guardo. Il cuore mi batte
forte, paura. Sono inerme. E' una donna, ma sono pur sempre
inerme.
E soprattutto, sono nudo. Nudo come un verme.
Distinguo un sorriso sul suo volto. Un timido sorriso.
Mi si avvicina. I campanelli ricominciano a squillare.
Lunghi capelli biondi che svolazzano. Mani sottili. Cosce forti,

corpore. Coperte appena da un vestito che le arriva poco sotto l'inguine. Tela grezza. Biancastra, sporca.

E si avvicina, sempre di più, sempre di più.

Sorriso, scampanellio, capelli, mani.

Occhi. Occhi grandi, occhi brillanti. Occhi di una dolcezza infinita. Mi sembra, per un attimo, di essermi tuffato in un'acqua terribilmente calda e calma. Rassicurante. Eppure, sotto sotto, frizzante, viva.

Il cuore mi batte forte, mentre allunga la mano.

Mentre mi afferra il braccio. Delicatamente.

Pelle su pelle.

I campanelli sulla manica della sua veste. Tintinnano ancora un pò.

Il cuore batte, ma non ho più paura. Sono nudo, sì.

Imbarazzato, forse. Ma non ho più paura.

Apre la bocca. La apre, ed emette suoni, melodie dolcissime.

Non capisco cosa dica, non capisco una sola parola.

E' solo bello starla a guardare. In silenzio.

Forse capisce che non la comprendo. Sorride. Sorride moltissimo.

Io rispondo al sorriso. Non smetto di fissarle le labbra. La lingua. Il collo.

Morbidi capelli biondicci. Sinuosi, fino alla morbida spalla coperta dal tessuto.

Sorride ancora. Rimango in silenzio a contemplarla.

E allora, allora capisco. Si punta un dito al petto. Si solletica il seno con la punta dell'indice e parlando ancora, emette una sola parola. Una sola da quelle labbra dolcissime.

Zara.

Zara, Zara, Zara. Continua a ripetermelo, a sorridere, a puntarsi il dito sul petto.

Lei è Zara. Questo mi sembra di averlo capito.

Mi solletica il braccio, allungando la mano. Pelle contro pelle.

Dolcemente. Lentamente.
Ho i brividi, per un attimo. La sento. La sento chiara e forte.
Un piccolo cuore che batte. Il suo sguardo vispo. Vivo.
Ora punta il dito altrove. Lo punta verso di me, senza più dire
una parola.
In silenzio. Attende.
Lei, Zara.
Attende il mio nome.
Ed io non smetto di fissarle le labbra.
Dio che labbra.

Vento. Vento che accarezza la pelle. Ci sbatte sopra, la
schiaccia. Schiaccia i lunghi peli brunastri. Li preme contro il
corpo.
Lunghi capelli che svolazzano nell'aria. Qualche goccia di bava
che ci si incastra, li bagna. Per lasciarli già asciutti poco dopo.
Il muso che sbatte contro il mondo. Più veloce, più veloce.
Sembra tagliare il prato, il cielo, l'erba. Inghiottire tutto e
mandarlo giù, lungo il grosso collo, verso il ventre.
Corri, corri. Corri mentre le tue labbra sottili bruciano e
frizionano contro il vento che soffia.
Corri, corri, mentre i tuoi occhi neri e dolci e pieni fissano
l'obiettivo. Senza chiudersi nemmeno un attimo. Non possono
farlo. Non devono farlo.
Corri, corri.
Corri, mentre le tue orecchie appuntite si flettono alla corsa. Si
buttano indietro. Si nascondono nei fili della tua criniera.
Corri, Aminta, corri.
Corri dal tuo padrone, corri dal tuo compagno. Corri, corri
come il vento corre.
Lui ti aspetta, puoi starne sicura. Lui ti aspetta, Aminta. E tu
non puoi fare altro che correre.

Zoccoli sull'erba schiacciata. Il cuore che batte come non ha mai battuto prima. Pompa, pompa più veloce ossigeno dai grandi polmoni. Grandi polmoni che si schiacciano, comprimono l'aria, la rigettano fuori. Sbuffi Aminta. Sbuffi e corri.

Il tuo padrone ti aspetta. Schiaccia l'erba. Allunga il muso all'orizzonte. Corri.

Profumo di fiori freschi. Rugiada. Sole.

Mi pareva inverno, ed è una primavera fantastica.

I raggi che sbattono sul mio volto. Che irradiano i suoi capelli biondi. Che le solleticano il sorriso, le guance, gli occhi.

Quei magnifici occhioni dolci.

Mi sento lontano. Lontano dai problemi, dai dolori, da tutto.

In un posto tutto mio, tutto nostro.

L'erba fresca. L'aria leggermente umida che si deposita sulla pelle, la rinfresca.

Pelle morbida.

La mia pelle morbida.

La sua pelle morbida.

E siamo in piedi, in questo oceano di fiori luminosi. In piedi, mano nella mano. Io a guardare le sue spalle, i suoi sospiri.

Lei a fissare chissà dove. Chissà dove.

L'orizzonte lontano, sbiadito. Il cielo sembra chiudersi intorno a noi, un cielo di un azzurro terso.

Sorrido. Non riesco a smettere di farlo.

Le stringo la mano più forte. Ma con delicatezza. Come cogliessi uno di questi fiori da terra.

E sento le mie labbra inumidirsi. Farsi gocce di felicità. Gioia.

Dove sarò mai? Ma che importa.

Che importa ormai.

La guardo, sorrido.
Sono lontano, lontano.
Tanto lontano da casa, lo sento.
Ma non importa. Sono felice. Felice, qui. Sposto i piedi.
Accarezzo i fiori con i miei calzari leggeri. Le mie vesti di
stoffa grezza sembrano tanto morbide. Tanto morbide.
E lei si volta, mi sorride.
Apre le sue belle labbra rosse. I suoi grandi occhioni sgranati.
Mi sorride, mi fissa.
E parla. Parla. La capisco, parla.
Per un solo attimo, parla. E mi sconvolge. Un solo attimo.
Labbra rosse. Denti bianchi. Sorriso.

- Ti senti in paradiso. Perché sei in paradiso. Stringimi la
mano amore. Stringimi la mano. Sei morto amore.

- Sono..morto?
- Sì. Sei morto amore.
- E quando. Quando sarei morto?
- Sei morto molto tempo fa. Solo non sapevi di esserlo
amore. Ora abbracciami. Baciarmi. Bacia le mie labbra
rosse.
- Tempo fa? Ma la sorgente? I campi? La febbre? Già, la
febbre, la capanna? E Aminta! Aminta!
- Aminta è morta, sgozzata brutalmente.
- Aminta è morta? E come posso averla cavalcata? Come
posso averla cavalcata fino al campo, fino a quello
strano lago? Come posso?
- Aminta è morta come tu sei morto. Tu non ne hai avuto
coscienza. Lei ne ha avuta, ma si è lasciata cavalcare.
Perché ti amava amore. Ma io ti amo di più. Ti amo
immensamente di più amore. Vieni qui. Ascolta il mio
respiro.

- Lasciami. Lasciami un attimo pensare. Aminta è morta. E come sono morto io? Come sono morto allora? Tu sei pazza. Sei pazza, devi esserlo. Stai lontana da me. Stai lontana da me, tu e questi maledetti fiori.
- Amore, amore mio, stringimi. Amore, ti darò sollievo, stringimi. Sei morto in battaglia amore. Non ricordi? Sei morto in battaglia. Baciami amore. Lasciati andare e baciami.
- Non..non posso. Non posso. Non posso essere morto. No, morto. No, non posso essere morto.
- Ricordi ora amore? Ricordi? La battaglia. Il sangue. Le grida. Il sudore e il pianto. Volevi morire amore. Volevi morire, e hai tentato di vivere amore. Vieni qui e baciami. Ricordi? Ricordi? Lasciati andare.
- No, no, no. Non posso. Non posso essere morto. Ricordo la battaglia, ma non posso essere morto.
- Vieni qui amore. Lasciati andare. Le senti le mie mani? Le senti le mie mani sulla tua pelle? Sulle tue braccia? Le senti?
- Aminta. Aminta sgozzata. E il lago. Il lago. La battaglia. Non posso essere morto.
- Ascolta le mie mani amore. Lasciati andare. Le mie mani sul tuo petto. Sul tuo collo. Sul tuo viso. Lasciati andare. Baciami. Bacia le mie dolci labbra. Guarda i miei occhi amore, guarda i miei occhi dolcissimi. Perditi.
- Aminta..

E le sue labbra toccano le mie. Le sento bene. Vive e vitali. Frizzanti. Non possono essere morte. Ma sono troppo belle, troppo calde per essere vive. Per essere reali. Ascolto la danza dei fiori. Mi perdo nella sua bocca. Mi perdo. E ricordo la battaglia, sì, ricordo la battaglia. Ricordo le frecce. Ricordo le spade. Ricordo la mia morte.

- Amore..segui il mio dito amore..lo vedi, laggiù? Guarda laggiù, tra la nebbia all'orizzonte. Guarda in quella foschia sottile, lo vedi?
- Non vedo. Non vedo nulla.
- Pensa ad altro amore. Lascia perdere le mie mani, la mia pelle, amore. Dimentica che sei morto. Oppure abbandonatici, ma pensa ad altro amore. Guarda più in là. Accarezza la mia pelle, ma guarda altrove. Là, all'orizzonte. Lo vedi?
- Non vedo.
- Non vedi perchè non vuoi vedere, amore. Aspetta, lascia. Lascia che tolga il mio braccio. Lo stringi troppo. Lo stringi..Lo vedi ora amore? In quella foschia leggera, lontana. Va avanti e indietro. Avanti e indietro nella foschia.
- Continuo a non vedere
- E' solo un grumo amore. Un grumo leggero. Segui il mio dito. Te lo sto indicando, lo vedi?
- Ora. Mi sembra di vederlo ora.
- Quello, lo vedi. Quell'omino basso. Quell'omino tarchiatello. Io riesco a vederne le occhiaie, tu lo percepisci appena. E' morto come te, e come te lui non ne ha piena coscienza. Ma io lo vedo, io ne sono cosciente. I morti vedono solo ciò che vogliono guardare. Apri gli occhi amore. Lo vedi quell'uomo tarchiatello?
- Comincio. Comincio a vedere.
- Quell'uomo è trapassato, morto. Il suo corpo è stato dilaniato, fatto a pezzi. Non posso spiegarti, non posso. Non capiresti. Avremmo tutto il tempo del mondo per farti capire. Per ora posso solo dirti che è morto. Caduto, lanciandosi da una linea sottile. Finito sotto il ferro e le scintille di un cavallo molto grosso e molto

veloce. Il cavallo non l'ha toccato, quel cavallo non ha volontà. Un cavallo metallico. E lui ci si è buttato sotto. Sapeva che fine avrebbe fatto, ci si è buttato sotto. Il suo corpo è stato dilaniato, nella vita. E ora va avanti e indietro, nella morte. Qui. Cerca la linea, non la trova. Qui pensa di essere ancora vivo. E vuole la morte. Solo la morte.

- Perché la morte?
- Perché a volte la morte è l'unico modo per uscire dalla gabbia. Non puoi capire amore, non puoi capire. Ma verranno tempi in cui la libertà non sarà che una merce. Una cosa venduta prima che tu possa nascere. E non ti rimarrà che seguire un percorso stabilito, se vuoi sopravvivere. Una maschera prestabilita. E l'unico modo per uscirne, per uscirne coscientemente, è morire. Verranno tempi oscuri. E sono già venuti amore. Sono già venuti. E' passato tanto tempo.
- Tanto tempo? Quanto tempo?
- Centinaia di anni amore. Forse migliaia. Qui il tempo non conta. Il tempo vola. La morte passa veloce. Conta come un sospiro. O un alito di vento.
- Sono morto. Allora sono morto.
- Cominci a vederlo amore? I suoi abiti stravaganti. Abiti che mai hai visto prima. Il cappello, il gillet, i pantaloni. Prodotti fatti in serie da macchine. Ma non capirai di cosa sto parlando amore. Non capirai.
- No, non capisco.
- Abbiamo tutto il tempo del mondo. Rilassati amore. Ora vieni con me. Stringi la mia mano amore. Te la tendo, stringi la mia mano. Seguimi verso l'orizzonte. La foschia si diraderà amore. Sarai conscio. Seguimi amore. Stringi forte la mia piccola mano.
- Ho paura di farti male.
- Hai solo paura di farmi male amore?

- No. No no no. Non voglio muovermi. Ho paura. Paura di muovermi. Lasciami qui. Vai avanti tu. Lasciami qui.
- Stringimi la mano amore. Non avere paura. Non può accaderti nulla ormai. Ci sono io amore. Ci sono io. Seguimi. Stringi la mia mano. Guarda i miei occhi. Li vedi impauriti? Vedi la paura nei miei occhi? No. Fidati di me amore. Fidati di me e seguimi.
- Ancora un attimo.
- Certo amore. Abbiamo tutto il tempo di questo mondo. Guarda i fiori. Annusa l'aria fresca. Guarda il mio sorriso amore. Non è bello? Non è forse la cosa più bella che tu abbia mai visto?
- Sì amore.
- E come potrei volerti male allora? Ma aspetto amore. Aspetto che tu scelga di venire. Di non andare avanti e indietro come quel piccolo uomo. Ora lo vedi bene credo. Cominci a vederlo. La senti la mia mano sulla tua pelle? Puoi prenderla quando vuoi amore. Prenderla, e lasciarti trasportare. Non avere paura di camminare su questo prato amore. Qui i fiori non si lasciano schiacciare. Non si lasciano mai schiacciare.

- Solletica coi tuoi piedi questi fiori. Li senti amore?
- No Zara. Non li sento.
- Eppure li vedi amore. Li vedi, li respiri. Perché non li senti?
- Come faccio a sentire dei fiori schiacciati sotto i miei passi Zara?
- Non puoi sentirli amore. Non li senti, perché non esistono. Non esistono come non esiste questa foschia, come non esiste questo prato, quest'aria, quest'odore. Nemmeno questo momento esiste. Esisti solo tu. Esiste forse quell'uomo a cui ci stiamo avvicinando piano, amore. Forse nemmeno io esisto. Chi può saperlo.

- Come possono non esistere? Sto sognando?
- Più o meno amore. Più o meno. Ricorda che sei morto amore. Stringimi la mano. Quella la senti amore, vero? La senti bene. Accarezza la mia pelle e seguimi amore. Un passo dopo l'altro. Annusa l'aria. Seguimi.
- Ti seguo Zara.
- Lo vedi laggiù? Lo vedi? Alta, enormemente alta, quasi insormontabile? Quell'enorme montagna laggiù di cui scorgi solo le radici?
- La vedo Zara.
- Secondo te cos'è amore?
- Una montagna. Che altro può essere. Attenta, non tirare troppo. Rischio di inciampare.
- Non puoi inciampare amore. Non esiste terreno su cui inciampare. Ma seguimi, cammina. Non senti che andiamo più veloce? Molto più veloce di quanto tu possa immaginare?
- No Zara. Stiamo camminando.
- Per dove amore? Verso cosa stiamo camminando?
- Non lo so Zara. Non ne ho idea. L'unica cosa che conosco in questo posto sono le tue spalle. L'unica che mi possa dare una qualche sicurezza. E la tua mano, forse. Perché la sento?
- Amore. Non mi hai detto cos'è quella montagna. Cos'è?
- Ti ho già detto che non ne ho idea, Zara.
- Eppure è la tua montagna, amore. Io non posso saperlo. Cos'è quella montagna?
- La mia montagna?
- La tua montagna amore. Ehi. Ehi, ehi. Mi fai il solletico. Amore mio. Mi solletichi.
- Scusa. E' solo che..
- Non scusarti amore. La mia mano, la mia pelle. Sono tutte tue. Fanne quel che vuoi. Ma prima, prima.

Fermati un attimo. Qui, qui esatto. Guardami, guardami negli occhi. Aspetta.

Cosa devo aspettare? Guardala. Guarda che occhi. Che occhi. Che bocca. La montagna. La montagna? La mia montagna? Lascia perdere la montagna. Guarda che occhi, che occhi.

- Cos'è la tua montagna amore? Cos'è la tua montagna?
- La mia montagna?
- Sì, la tua montagna amore. Stringimi la mano, respira profondamente e dimmelo. Lasciati andare, dimmelo.
- Non..non lo so. Non ne ho idea. La mia montagna? La mia montagna dici?
- La tua montagna amore. La tua montagna. Lascia perdere i miei occhi per un attimo amore. Amore, amore. Concentrati. Dai, concentrati. Mi fai sorridere.
- No, è che..la mia montagna. Mi sembra assurdo. Io non so nemmeno dove mi trovo, e mi chiedi cos'è quella montagna. E oltretutto dici che è mia.
- Sì, è tua amore. Allora dimmi, cos'è?
- Non ne ho la minima idea. Una montagna. Dev'essere altro?
- Sei divertente amore. Guardati. Quegli occhi buffi e stralunati. I capelli spettinati. Sei buffo. Sai dove ti trovi amore. Tienimi la mano. Se non mi vuoi dire cos'è la tua montagna, procediamo amore. Me lo dimenticherò..
- ehi, ehi..non è che non te lo voglio dire. Ferma, ferma un attimo. Spiegami, io non capisco. La mia montagna? Da quando una montagna è mia?
- Amore, te l'ho già detto. Qui nulla è reale. Questi fiori, quest'aria, quella montagna. Non sono reali, sono tutti tuoi. Tuoi. Amore, sorridi, stai tranquillo. Ho tanta voglia di baciarti. Sbaciucchiarti tutto amore. Hai un'espressione buffissima.
- Sono tutti miei. Già. Non capisco, ma accetto. Tutti

- miei. Allora anche quelle persone?
- No, amore. Non fare l'avarò. Non fare il prepotente amore. Non anche quelle persone. Accontentati dei fiori, del profumo, dell'aria. E della tua montagna. Ma ancora non mi hai detto cos'è. Immagina. Immagina cosa potrebbe essere amore. E sorridimi un pò. Hai un meraviglioso sorriso, fammelo vedere.
 - Zara. Non capisco.
 - Ho capito, ho capito. Ah, disgrazia disgrazia. Che testone che mi sono presa. Ma andiamo. Dai, andiamo. Segui la mia mano. Tienila e cammina dietro di me. Piano piano. Così, bravo. Andiamo amore. Lo senti il frinire dei grilli? Andiamo amore.

 - Respira. Respira profondamente amore. La senti l'aria che ti scorre nelle narici? Respira. Che ti fa vibrare la gola, ti riempie il petto? Respira amore. Respira lentamente.
 - Fa freddo.
 - Lo so amore. Respira profondamente. Ascolta il vento. L'aria fresca che punge la tua pelle nuda. Che ti gela le dita. Che le intorpidisce, le blocca. Senti il sangue che scorre forte per non lasciarle sole. Lo senti? Senti tutto questo?
 - Sì Zara. Zara. Lo sento. Ho i brividi. Fa freddo, ma non è solo per questo. Ho i brividi.
 - Guarda giù amore. Non avere paura, guarda giù. La vedi l'acqua che si getta ai tuoi piedi? Che scorre fino alla punta delle tue dita, per buttarsi giù nel dirupo? Guarda giù amore. Cascata. Casca come pioggia. Ma tenendosi stretta, tenendosi per mano. Ho sempre pensato che la pioggia sia solitaria. Gocce sole che si gettano a terra. Devono essere tristi.
 - Mi sento cadere.

- Non preoccuparti amore. Stringimi la mano. La senti? Stringila. E' qui, gioca tra le tue dita. Stringimela. Ehi, ehi. Non preoccuparti. Non cadrai. E anche dovessi cadere, non ti farai nulla. Sei già morto amore. Lo sai. Sei già morto amore.
- Perchè mi hai portato qui?
- Perchè mi ci hai portato tu, amore. Eri tu a desiderarlo.
- Ma io non ti ho detto nulla.
- Lo hai pensato, amore. E qui, ogni tuo pensiero è carne. E' materia e vita. I fiori. Il vento. Il profumo, il freddo, la cascata. Volevi vederla. Ora ci siamo amore. Dimmi. Che volevi dirmi?
- Io non volevo dirti nulla.
- Ah no, amore? D'accordo allora. Non ti ascolterò più.
- No, non intendevo. Non intendevo offenderti.
- Allora dimmi. Cosa volevi dirmi? Volevi chiedermi qualcosa?
- Sì. Volevo chiederti qualcosa.
- Prego amore. Attento a non bagnarti troppo i piedi. Uh, guarda. Una ranocchia.
- Volevo chiederti qualcosa. Chi sei? Chi sei tu, Zara?

Brividi. Freddo. Aria, aria. Aria sul muso, freddo. Bocca aperta, sibili tra i denti, freddo. Gelo. Aria nella gola, dritta, fitta. Dura. Sbatte. Sbatte sui peli. Strizza le ginocchia.

Gambe doloranti, tese, allungate. Fatica. Ferma, ferma. Non puoi fermarti, ferma.

Corri, corri. Galoppa. Veloce, veloce. Vento, freddo.

Aria negli occhi, umido di piccole lacrime, occhi che vogliono chiudersi.

Zoccoli sulla terra. Veloci. Volano. Terra. Aria. Terra. Aria. E terra e aria, allo stesso tempo. Prima l'una, poi l'altra. Zampe. Veloci. Sfrecciano. Corri.

Odore. Odore di pino selvatico. Odore di edera e muschio.

Rami. Sterpaglie dure sotto gli zoccoli. Corri.
Odore di uomo. Odore di lui, lui è vicino. Corri.

- Io? Io non sono nessuno amore..
- Non sei nessuno dici?
- No. Non sono nessuno. Chi potrei essere? Come potresti conoscermi amore? Avvicinati. Lasciati abbracciare.
- No.
- Perchè no amore?
- Stammi lontana. Non mi toccare. E levale. Levami queste mani di dosso.
- Ma..amore.
- Lasciami in pace. Ora me ne vado. Lasciami in pace.
- Amore. Non puoi scappare dalla morte. Amore, dove vorresti andare? Io sono ovunque. Tu sei ovunque. Questo luogo, questi alberi, questa cascata, questa terra sono ovunque. Ovunque tu vada, troverai sempre lo stesso posto. Il tuo posto.
- Lasciami in pace. E levale. Levale per l'amor del cielo. Non voglio essere costretto a farti male.
- Amore.
- E basta con questo amore. Non ho idea di chi tu sia, ma sicuramente non sono il tuo amore. Lasciami in pace. E lasciami!
- La..la mia mano amore..tieni la mia mano..ti prego. Non allontanarti. Ti prego, non allontanarti.
- Me ne sto già andando. Lasciami in pace.
- Sei già troppo lontano amore. Non allontanarti ancora. No amore. Ti prego. No. Amore. Amore.
- Lasciami in pace..

E' lontana. E' alle tue spalle ormai. Lontana. Procedi. Procedi, avanti. Devi trovare Aminta, trova Aminta cavaliere. Lei ti sta

cercando, trovala. Maledizione, maledizione. Zara, maledetta
Zara. Diabolica Zara. Sono a pochi passi e già mi manca.
Diabolica donna. Procedi cavaliere, procedi. Avanti. Procedi.
Un passo avanti all'altro. Nebbia maledetta. Procedi cavaliere.

INGRESSO

Stanchi. Stanchi, pesanti, stanchi. I piedi fanno male. Male,
male, malissimo. Devo fermarmi. Devo fermarmi dannazione.
Dove sto andando d'altronde? E' tutto uguale qui. Tutto uguale.
Fermati.

Perchè devo continuare? Fermati corpo, fermati.

No. Non posso fermarmi, non posso. Non posso restar fermo.

Mi troverebbe. Mi troverebbero, ne sono sicuro. Devo
continuare.

Erba fresca. Già, erba fresca. E aria gelida, gelida gelida.

Maledetto freddo.

Dove sono? Dove sto andando? Erba e foschia, erba e foschia.

Non si vede nulla. Maledizione, non si vede nulla.

Perchè sono partito? Potevo stare là. Perchè sono partito
maledizione?

Dovevo andarmene. Punto. Dovevo andarmene.

Pensieri, pensieri, pensieri. Pensieri futili. Basta pensieri, basta.

Basta. Cammina, cammina e basta. E non lamentarti corpo,
cammina. Ancora un pò. Almeno ancora un pò.

Mani gelate.

Dov'è la mia testa ora? Dov'è la mia testa?

Appoggiati. Appoggiati corpo. La senti l'erba sul collo? Che
schiaccia comprime solletica punge? Fresca, fresca, la pelle
fresca.

Stenditi corpo. Così. Lentamente. Delicatamente. Piano, piano.
Così.

Ecco. Erba tra le dita. La terra grassa sotto la schiena, sotto il

culo. Le gambe stese. Le punte dei piedi verso il cielo. Già, il cielo.

Niente di esaltante il cielo. Un azzurro vuoto. Luminoso, sì. Splendente, splendido, sì. Ma vuoto. Davvero vuoto.

Che poi mi chiedo dove sia il sole. Chissà.

Per ora rimango qui. Ancora un pò. Ho i piedi stanchi. Sì, davvero stanchi, già. Cavoli che camminata.

Però li ho seminati. Li ho sicuramente seminati. Zara è lontana.

Non la sento nei paraggi. Non la vedo. Perfetto.

Che voglio fare? Restarmene qui a guardare il cielo e pensare al vuoto?

E perchè no?

Se sono davvero morto ho tempo da perdere, in fondo. Tanto tempo da perdere. Erba tra le dita. Fresca. Mi piace strusciarci i polpastrelli. Già, mi piace proprio.

Se sono morto, posso dormire?

I morti hanno sogni?

Non riesco a tenere gli occhi chiusi. Proprio non riesco. Ho paura di svanire, di sparire. Proprio non riesco.

Chiudiamoli appena un pò. Appena un pò. Che sarà mai, qualche attimo. Qualche attimo. Non sparirò in qualche secondo.

Sento ancora l'aria fresca. Il profumo di fiori. E dentro la mia testa, dentro la mia testa non vedo buio. Non c'è oscurità, solo luce. Solo luce. Com'è possibile? Perchè vedo solo luce?

Che diamine mi succede? Sono davvero morto allora.

Eppure sento l'erba sotto i polpastrelli. Il vento che mi schiaccia i capelli, che mi solletica il naso.

Sono morto?

Odore di fumo. Odore di fumo e sangue. Rumori metallici.

Duri, dolorosi. Si infilano nelle mie orecchie e non vogliono uscire.

Maledizione, maledizione, che mi succede?

Mi sento cadere, scivolare. Non riesco a tenermi fermo, non riesco ad aggrapparmi. Che succede?
Ho paura, troppa paura.
Il fumo della battaglia. No. Non posso.
Lasciatemi qui. Non posso. Lasciatemi qui.
Devo riaprire gli occhi. Apritevi, apritevi vi prego.
Luce. Luce, di nuovo.
Cos'è questa brezza leggera sul mio volto? E' calda, bollente.
Devo vedere meglio. Luce, scostati un attimo. Devo vedere.
Peli.
Peli, e calore.
Un filo di bava, sottile.
Non ci posso credere. Spalancatevi, occhi, spalancatevi.
Sei qui, davvero.
Sei qui.
Aminta.

Cloppete cloppete. Mi sembra tanto irreale il suono di questi zoccoli. Cloppete cloppete.
E mi sento alto, altissimo. Di nuovo sulla mia Aminta. Di nuovo.
Quanto tempo è passato? Sembra un'eternità che non ci vediamo, bella mia.
Il tuo pelo sotto il mio sedere. Che brucia e striscia e leviga. Fa male, faccio finta di non sentirlo.
Ti accarezzo la testa. La criniera. Lungo pelo morbido.
Morbido come non mai.
Mi chiedo chi mai ti abbia pulito, spazzolato. Mantenuto. Dove hai mangiato Aminta?
Dove andremo ora?
Mi torna in mente la battaglia. L'odore di sangue e morte e ferro e sudore e terra.
Sarò mai ricordato per questo? Il mio nome sarà mai nella storia?

Che ne dici Aminta?

Nitrisci. Non guardi i miei occhi tristi. Ormai tutto è passato, tutto è dietro le spalle.

Penso solo ad andare avanti, a cavalcare. Esisto, esistiamo, non importa più nulla. Null'altro.

Che io sia vivo, morto, sulla terra o su chissà quale lontano cerchio dell'inferno. Non me ne frega nulla.

Importa solo esistere e viaggiare, andare avanti. Sopportare il dolore, affrontarlo, vincerlo.

Dove andiamo Aminta? Oltre l'orizzonte? Ti va?

Vedo una leggera foschia, riesci a vederla?

Clopee cloppee. Quant'è strano questo rumore. Quanto è strano alle mie orecchie. Freddo.

Non ricordavo di avere una spada. Una daga leggera. Una maglia in ferrame. Eppure, le indosso tutte. Le porto con me in questo viaggio. Già, il viaggio. Come procede?

Dove siamo?

Brontola Aminta. Calpesta l'erba sottile che si è fatta sempre più giallastra. Strano. Eppure sembrava così verde fino a qualche ora fa. E più procediamo, più si fa morta. Secca.

Come se d'un tratto fosse tornato l'autunno. Un autunno secco. I primi mesi dopo l'agosto forse.

Erba bruciata.

Zoccoli. Odore di acqua. Lontana, molto, molto lontana.

Aminta ha sete, sicuramente. Io ne ho, parecchia. Forse dovremmo cercare il torrente, il fiume, qualunque cosa sia, e fermarci. Giusto per un attimo.

Camminiamo da ore, d'altronde. Ore ed ore.

Nitrisce la piccola Aminta. Mi ricordo il nostro primo incontro. Tanto, tantissimo tempo fa. Il fuoco del villaggio bruciato, depredato. La carne ancora fresca nelle mie fauci. Gli abitanti del villaggio scappati, o morti intorno alle loro case. La legna bruciata, la cenere. E quel cavallo che gironzolava tra le

macerie, annusando i cadaveri, zompettando. Lento.

Smarrito.

Mi avvicinai. Con la mia spada sporca di sangue e il nero della cenere sulla mia fronte. Appoggiai la mano al suo muso, sorrisi.

E le parlai, come le parlo ora.

Fu amore a prima vista. Non ci separammo mai più.

Battaglie campali, schermaglie al soldo di qualche signore, repressioni di moti contadini. Volevano arruolarci per un paio di crociate, ci negammo. Troppo lontano, troppo caldo per entrambi.

Ed ora siamo qui. A procedere nell'erba sempre più secca.

Comincio a sudare. Caldo. Tanto caldo.

Chissà che aspetta i nostri zoccoli.

Alberi che si fanno arbusti. Foglie che si fanno rami, rami secchi e raggrinziti.

Polvere sotto gli zoccoli, polvere calda e giallastra. Un inferno di sabbia melmosa. Vento, vento sottile che ti inaffia gli occhi di piccoli spilli. Grumi di terra arsa.

Mi copro il volto. Aminta soffre sotto il mio sedere, dobbiamo procedere.

Il vento spira sempre più forte, mi scalda la testa. Gratta sul mio capo, sui miei capelli sottili.

Sento la bocca asciugarsi. Bisogno d'acqua. Dove diavolo è il torrente?

Non ne sento più il rumore. Sembra scomparso, svanito.

Perso nel nulla.

E mi tornano in mente quei momenti, Aminta. Il massacro di Belrose. Donne, vecchi, bambini.

Gli uomini tutti partiti per la guerra. E noi, poveri mercenari al soldo di un cieco padrone.

Noi, mandati là, perchè là non c'era nessuno. Nessuno a difendere le case, nessuno a difendere i granai. Nessuno a

difendere il futuro del piccolo villaggio.
Nessun testimone del suo passato.
Non sarebbe rimasto più nulla di quel posto. Nulla. Solo
fiamme e cenere.
I pochi uomini tornati dalla guerra avrebbero trovato solo ossa
e legno secco. Silenzio.
Ma questo non ci spaventava. Non ci fermava. Affatto.
Eravamo lì per compiere la nostra missione. Eravamo lì per
portarla a termine. Eravamo stati pagati, e pagati bene.
In fondo che dovevamo fare? Infilare la spada in qualche
corpo, bruciare qualche casa. Quante volte l'avevamo già fatto?
Non avremmo provato alcun dolore.
E difatti non ne provammo alcuno.
Passammo alla spada le madri coi bambini. Affilammo le lame
con le urla e il sangue. Con le preghiere e il pianto.
Finchè non ci fu che il silenzio ad accompagnare i nostri gemiti
bestiali. Le nostre grida animalesche.
Caos. Caos e fuoco. Era tutto quello che ci serviva, in quei
momenti. Non avevamo bisogno d'altro.
Già, ricordo bene, Aminta.
Il vento spira sempre più forte. Non se ne parla di tornare
indietro. Dobbiamo procedere.
La polvere ci acceca. Camminiamo verso l'orizzonte, ma non
vediamo nulla. Che si nasconde dietro questo muro giallastro,
mia compagna? Che si nasconde?

Polvere. Polvere e nulla.
Sento il vuoto dentro di me. Percuotermi. Mangiarmi pian
piano. Le viscere stritolate, sviscerate, svuotate.
Fatte carne vuota, marcia, leggera.
Non sento più nulla. Solo un immenso vuoto.
Un contenitore che traballa su qualcosa che nemmeno vede più.
Aminta non c'è. E' sotto di me, ma non c'è.
Non esiste.

Procediamo entrambi verso l'orizzonte, ma non vediamo nulla.
Solo polvere e nulla.
Angoscia. Angoscia di poter sparire, da un momento all'altro.
Di divenire polvere. Di divenire come tutto il resto. Nulla.
Gli occhi mi si chiudono. Buio. Buio caldo, caldissimo.
Mi sembra di non resistere più. Sbalzato a sinistra e a destra dal
vento, mi aggrappo con le ultime forze al mio cavallo.
Ci resto attaccato, tentando di sentire la sua pelle. L'unica cosa
che ancora mi leghi all'esistenza.
Io, io non esisto più.
Sono solo sensazioni vaghe. Rumore confuso di sabbia sbalzata
via. Il grido del vento.
Null'altro.
Ho paura, tanta paura.
Mi stringo ad Aminta.
Ti prego smettila. Ti prego, finiscila.
Buio e nulla.
Dov'è la mia testa?

Scintilla.
Un bagliore incandescente, istantaneo.
E' luce.
Luce pura.
Mi brucia la testa. Gli occhi, o chi per loro. Solo luce. Di un
bianco che irradia tutto quanto.
Da dove viene? Da dove?
Oscurità. Oscurità dappertutto.
E in fondo, solo quella luce. Una luce che non taglia l'oscurità,
ma ne è invischiata. Se ne nutre, la fagocita.
Incredibile, bellissima. Là in fondo.
Procedo. La voglio toccare, la voglio assaporare.
E poi, poi la vedo.
Una figura. Non comprendo se è figura femminile o maschile,
ma la vedo.

Il contorno delle braccia. Un volto. Le spalle. Immobile.
Le braccia aperte, come aspettasse un abbraccio. Accogliente,
quasi.

Una figura di pura luce incandescente.

Vedo gli occhi. Due palle luminose. Due palle di fuoco e
incendio. Bruciano.

Per un attimo, mi sembra di vedere una bocca. Due labbra.

Parla. Mi parla.

– Sei al sicuro ora. Sei al sicuro.

La voce è sottile e potente al tempo stesso. Mi penetra dentro,
mi taglia in piccoli pezzi. Mi ferisce, si infila nella mia carne
come un getto di aghi sottili.

– Posso riportartici. Posso riportarti là.

Nella mia testa, l'odore del sangue. L'odore della terra e del
sudore. La battaglia. Per un attimo, mi sembra di sentire sotto i
polpastrelli il ferro della mia spada. Come fossi disteso. Ma
sono in piedi, ne sono cosciente. Sono in piedi. Forse.

Nelle mie orecchie, il lontanissimo nitrito dei cavalli. Rumore
di urla e lamenti. Ira e dolore.

– Posso riportartici, ma in cambio voglio qualcosa. Una
cosa piccola. Una cosa che non ti servirà più.

Non dice nulla, eppure capisco al volo. Capisco cosa vuole. E il
rumore delle spade, delle urla, dei lamenti si fa sempre più
forte. La terra tra i capelli. La polvere in bocca. La sento.

Sempre di più. Si fa sempre più reale.

Nel petto, nel mio petto qualcosa brucia. Non è il cuore, no.

E' quello che vuole in cambio. Sembra stia per uscire,
trascinata via. Strizzata. Come se qualcuno si fosse infilato nel
mio busto. Come se una mano sottile avesse avvinghiato me
stesso, il mio interiore, la mia anima.

E lei, lei si aggrappa al mio corpo. Cerca di infilarsi nella mia
carne, di trovare un appiglio tra le mie viscere. Non vuole
uscire. Sembra quasi abbracci forte me stesso. Appoggio una
mano al mio petto. O almeno è quello che voglio fare.

Abbraccio la mia anima. Non voglio lasciarla partire. Non voglio.

Rumore di battaglia. Sempre più forte, sempre più distinto. Il sangue nella mia bocca, sulla mia lingua. Si fa reale, sempre più reale.

Non voglio tornare. Non voglio.

O forse sì, forse lo voglio. Forse è la cosa che voglio di più, al momento. Mi sembra un desiderio tanto estraneo. Tanto estraneo a me, tanto estraneo a quel che voglio.

Non voglio tornare. Non voglio soffrire. Non più.

Eppure la mano la stringe bene. La stringe sempre meglio.

Luce, luce tutt'intorno a me.

La vedo bene ora quella figura. La vedo bene. Occhi, labbra, capelli di pura luce bianca.

E' bellissima. Eppure, è dolorosa. Una luce tanto chiara e splendente da far male. Dolore in ogni mio tessuto. Dolore sulla pelle, nelle ossa. Brucia.

Il mio corpo la rigetta, non vuole questa luce. Non la vuole. E' nauseante, malefica. Tanto oscura quanto abbagliante. E non riesco, non riesco a non guardarla.

– Accetti lo scambio, cavaliere?

E per un momento, sembra tutto finito. Tutto quanto.

Senza alcuna spiegazione. Niente più luce. Niente più bruciore, dolore o sensazione.

Niente più pelle, ossa, niente più occhi.

Buio completo.

Solo una cosa. Sento solo una cosa.

Un verso ben distinto. Un nitrire sempre più forte. Reale. Vero. Aminta.

La luce è scomparsa, ferita. E' scappata via. Ha chiuso il suo abbraccio, ha levato la sua mano dal mio petto.

E la mia anima ci si è riavvinghiata, si è saldata nelle mie viscere. Sicura nel fortino del mio corpo.

Vade retro, demonio. Vade retro.
Aminta non poteva fare altro che aiutarmi.
Anche in questa oscurità. Anche in questo buio assoluto.
Non c'è nulla qui.
Nulla, a parte la sensazione di Aminta sotto le mie natiche. La sua criniera nelle mie dita.
Vade retro, demonio. Torniamo indietro, Aminta.

E la nebbia ci circonda ancora. Letale, si infila nella mia bocca. Immagini sfocate di un mondo che non esiste, che non c'è. Solo ombre indistinte di nulla. Odori imprecisi, rumori vuoti. Il lieve sentore dell'erba fresca, del fruscio del vento tra le foglie. Null'altro.

Tutto pare lontano, irraggiungibile. Come se allungando il braccio, mi sfiorasse solo l'infinità del nulla. Il vuoto del cielo. Non c'è niente, in questa nebbia. Niente. Solo immagini sfocate partorite dalla mia testa. Un mondo in divenire.

E mi sento tirare, indirizzare. Il mio ventre caldo mi spinge in avanti. Prende Aminta per la criniera, afferra il mio corpo. Dobbiamo procedere.

Ciò che ormai si è avvinghiato nel mio corpo, che tenta furiosamente di rientrare in ogni muscolo, di riplasmarsi e riplasmarmi, non fa che ripetermi la stessa cosa.

Avanti.

Avanti nella nebbia.

Procedi e troverai qualcosa. Sono io, sono io che ti farò da guida.

E strilla nella mia testa, grida. Dolcemente, mi indica il cammino.

La mia anima mi scalda il busto, lo accarezza. E si insinua nei miei occhi, rende le immagini forme. Dipinge i contorni, riempie i colori. Il mondo, il mio mondo, torna lentamente alla sua esistenza.

Ci sono. Che io sia vivo o morto, importa poco. Ci sono.

Aminta nitrisce ancora. Sbuffa. Ritorno a sentire i suoi zoccoli sul terreno.

Ritorno a sentire.

La foschia diventa forma. La forma diventa sostanza. E sento l'odore dell'erba. Il rumore delle sterpaglie schiacciate da Aminta. Terra brulla che si fa rigogliosa. E alberi e piante. E lontano, il ribollire dei ruscelli.

Un mondo reale. Disposto intorno a me, dipinto a colori sempre più vivi.

E voci di usignoli e passeri sopra gli alberi. E un vociare sottile, quasi impercettibile. Si perde nel fischiare del vento.

Brezza sottile. Sul mio viso, sulla mia pelle. Sento il fresco tepore di un sole irreale. I raggi che mi penetrano le pupille. Gli odori che si insinuano nelle narici, le penetrano, le divaricano.

Mi sento. Vedo le mie mani, il mio braccio. Scorgo l'armatura farsi poco a poco particolareggiata. Come tornassi or ora dalla battaglia. Come non fossi mai morto.

Nessuna macchia di sangue però, linda come la neve. Candida. E vedo sempre meglio Aminta. Il mio cavallo. La mia compagna.

Siamo reali allora? O sono anch'io un parto della mia mente?

Continuiamo il nostro cammino, nel silenzio della boscaglia. Alberi, foglie e sterpame.

E in fondo, più procedo, e più la sento. La sento bene. Quella mancanza, quel vuoto.

Procedo nella sterpaglia, e lei non c'è.

Nessuna campanellina, nessun viso dolce, nessuna mano sottile.

Nessun abbraccio, nessuna mano nella mano. Nessun sorriso.

A ripensarci ora, mi piaceva vederla sorridere. Mi piaceva tanto. Splendeva, splendeva più del sole. E sapere che ero io a farla sorridere era meraviglioso. Meraviglioso.

Sapere che quella mano nella mia era tutto ciò di cui avevo bisogno. Sapere che in fondo bastava questo. A superare tutto. A superare ogni trauma, angoscia, paura.

Ero morto, già, morto, ma mi sentivo più vivo che mai. Vivo come non lo ero mai stato.

Ed ora, mentre procedo nella sterpaglia, un vuoto profondo mi mangia le viscere.

Aminta, sotto di me, sobbalza di continuo. Non la sento quasi, perso nei miei pensieri.

Ricordi. Ricordi che feriscono come lame, per quanto sono lontani.

Per quanto sono irraggiungibili.

Vorresti toccarli, buttartici dentro di nuovo.

Sentire e provare quello che sentivi. Arrivare in cielo con un dito e restarci. Non essere più tu, ma noi. Noi, e nient'altro.

E sentire quel cuore che batte, quel cuore su cui poggiava la mano. Quel cuore che in fondo era solo suo. Batteva per lei, e per nessun altro.

E perderla così, perderla per errore. Per arroganza, perchè in fondo si sentiva che la libertà fosse altro. Fosse ben altro.

E invece la libertà era quello. Quel sentire, quel provare. Quel trovarsi e ritrovarsi negli occhi dell'altro.

Sapere di provare le stesse identiche sensazioni. La stessa magia.

Ed ora vago in questo bosco. Affranto, deluso. Angosciato.

Quei momenti non torneranno più indietro.

Non perchè non lo voglia, anzi. Lo voglio ora con tutto il cuore.

Magari comparirà, lei, un giorno. Riapparirà sul mio cammino, come è apparsa in quei momenti. Per caso. Senza che glielo chiedessi. E' sbucata dal nulla, mi ha teso la sua mano, mi ha trovato.

Procedo, pensando. Sperando che tutto torni com'era. Che perdoni quello che ho fatto, che torni da me. Che torni con me.

Che mi guidi, come mi ha guidato. Che mi dia forza, come mi ha dato.

Che tutto abbia di nuovo un senso. Un senso che non c'è. Un senso che si è perso, e non tornerà più indietro. Procedo..

Un fiore. Un albero, un filo d'erba. Una pietra.

Se questo luogo non esiste, se questo luogo è interamente nella mia testa, perchè fa così male?

Perchè scorgendo in quei luoghi gli stessi luoghi vissuti con lei, perchè ripercorrendo i miei passi, provo così tanto dolore?

Eppure è solo una pietra. E' solo un albero. Quanti ci saranno passati sopra. Quanti lo hanno accarezzato. Perchè dovrebbe farmi male?

Perchè sapere che lì in fondo ho passato momenti che non torneranno mi fa così male?

Sono lontani, sì, sono lontani. Eppure feriscono come lame. Si infilano nella carne.

E in ogni luogo vedo un punto che me la ricorda.

Aminta sbuffa, sotto le mie natiche. Cerca di coccolarmi.

Sbuffa ancora, annusa il terreno, procede.

Solo una pietra, solo un albero. E vedendoli, tornano in mente quelle immagini. Quell'istante preciso. E la notte diventa giorno, il giorno diventa notte. E tutto quello che non centra, che non c'era, che non c'è, compare, scompare. Importa solo che quel momento riappaia, per un attimo. Per goderselo ancora un istante. E capire che sarà solo un momento.

Che resta solo quell'immagine.

Sento ancora la sua mano, se scavo nella mia con le dita. La sento ancora, che mi afferra. Calda.

Mi dà sicurezza, mi trattiene.

E la guardo, mi guardo la mano. E non trovo che dita e polpastrelli, unghie e pelle. Non afferra niente, solo il mio stesso indice, solo il mio stesso medio.

Sfrego le punte dei polpastrelli sull'incavo. Mi sento vuoto.

Manca qualcosa.

Ancora uno sguardo a quelle pietre. A quegli alberi. Pensando di portarseli dietro, almeno per un pò.

Lasciandoseli alle spalle, guardandoli per un'ultima volta con tristezza. La malinconia di qualcosa che non ha un senso proprio. Che resta lì, ormai passata.

Gli zoccoli di Aminta procedono. Chissà dove andiamo.

Mente annebbiata, soffio di vento. Tanti pensieri che mi affollano la testa, mentre gli zoccoli di Aminta battono a terra. Un ruscello, una mezza cascata. Ciottoli che scavalcano piccole discese. Il cantare degli uccelli sugli alberi.

Rumori confusi nel mio cranio.

E se lei tornasse? Se decidesse di riapparire? Di riprendermi per mano, di farmi di nuovo da guida?

Che farei io?

L'accoglierei a braccia aperte? Mi ritufferei nel suo abbraccio, indifeso, felice? O tornerei indietro, rimanendo in disparte, nella paura di un dolore più grande?

Chissà.

E sono titubante. Confuso. Vedo la libertà davanti a me. La via libera, aperta. Migliaia di scelte possibili, una vita da scegliere minuto per minuto. Azioni, giornate, tutto appare casuale, caotico, nuovo, vergine. Qualcosa da esplorare, da vivere momento per momento.

E vedo un'altra strada. Calda, soleggiata. Una strada accogliente. Una strada in cui la mia anima mi trascina. In cui mi stringe, mi tira. Le manca, quella strada. Vederne il percorso, sognarne il prosieguo. Progettare, giorno per giorno, minuto per minuto. E mettere piccoli mattoni uno sopra l'altro. Per costruire qualcosa. Insieme. Guardando i suoi occhi splendenti e il suo sorriso morbido.

Stringendo la sua mano, sorridendo.

E appena mi fiondo in quel pensiero, qualcosa si muove.

Un fremito nel braccio, nel petto, negli occhi. No. Perché tornare indietro, no. Hai fatto la tua scelta. Sei pur sempre un cavaliere, per dio. No. Non si può tornare indietro. Non è corretto, non è onorevole.

E poi, quale prestigio, quale miglioria nel farlo? E se lei fosse diversa? Se quella cosa che avete vissuto non esistesse più, fosse solo un lontano ricordo? La perfezione potrebbe non tornare, potrebbe rimanere là, lontana. Ricercata giorno per giorno, vanamente. Grigiamente.

E poi chi ha detto che lei voglia tornare. Non si è ancora presentata, perché dovrebbe volerlo. Non è ancora apparsa, non ha ancora incrociato nuovamente la tua via.

La mia via.

Aminta, portami lontano. Portami dove non possa pensare. Portami di nuovo nell'oscurità, se necessario.

Ma levami questo dolore di dosso. Liberami da questi pensieri, da queste paure. Fammi accettare la possibilità che niente accada. O che qualunque cosa accada, io la debba accettare.

Non c'è altro modo che aspettarsi l'inaspettato. Non c'è altro da fare se non attendere e sperare.

Tribolosamente. Mentre l'anima geme e gli zoccoli di Aminta schiacciano le erbacce.

E procedo nel silenzio. Attendo. Passo un albero, due.

Il ruscello finisce di scorrermi accanto, si nasconde nella boscaglia.

Il sentiero si infittisce, si fa più buio. Gremito.

Quasi mi manca il respiro, in mezzo a tutta quest'ombra. Ma la strada procede, procede dritta davanti a me.

E io non posso che continuare. Continuare.

Poi qualcosa mi frulla in testa. Ci si stampa sopra, mi sveglia, mi turba.

Come un fuoco che si accende, mi stringe le viscere, mi fa sospirare. Devo.

Devo andare.

Prendo le briglie di Aminta, le tiro a me. Giro a sinistra. Nella boscaglia, fuori dal sentiero. Devo cambiare rotta, devo.

Seguire il mio istinto, le mie voglie, la mia volontà.

Per una volta, mi faccio guidare. Guidare dal nulla, da qualcosa che nemmeno mi spiego.

E vado.

Salto il primo ostacolo. Una grossa radice, poi un'altra. La strada si fa difficile, pericolosa. Ma procedo, non mi fermo.

Non posso fermarmi.

E Aminta corre, corre come il vento. La criniera si solleva, mi solletica la faccia. Mi piego quasi ad accarezzarla col mento.

Corri Aminta, corri.

E oltre le foglie, oltre i rami secchi che sfido con le mie braccia, la vedo.

Una luce, lontana.

La vedo.

Devo raggiungerla, correre.

Devo andare. Eccola, eccola, mi viene incontro.

Devo andare.

E velocemente, gli zoccoli la raggiungono. Calpestando altre radici, rischiando di cadere. Ma Aminta mi segue, non si ferma.

La luce.

Lei. Lei mi guarda.

Con quei suoi grandi occhi. E' seria, quasi spaventata all'idea di vedermi. Sorpresa.

Poi, poi per un attimo sorride. Si illumina, sorride.

E io non posso che sorridere a mia volta.

Mi guarda. E finalmente le sue labbra si dischiudono. Torna

cupa, torna triste. Ma oltre la maschera, sento il suo cuore battere. La sento vibrare con forza. Mi sente. Sono lì, mi sente.

E non aspettava altro.

– Perchè te ne sei andato? - mi chiede.

Perchè te ne sei andato. E io non so rispondere.

E rimaniamo lì, a fissarci.

Ho paura. Una paura terribile. Non so cosa dire, non so cosa pensare.

La mia mente è vuota e caotica al tempo stesso. Non riesco a formulare un pensiero che sia uno. Uno valido. Uno qualsiasi. Volevo dire tante cose, forse. Tante che nemmeno potrei elencare. Per riavere quello che il destino mi aveva donato. O che forse mi ero regalato da solo.

Eppure, non esce niente. Niente dalle mie labbra.

La guardo. Guardo quegli occhi splendidi. I sorrisi che mi butta addosso, a volte. E non riesco a capirli, non riesco a concepirli. Perché mi sorride? La faccio ridere? Sono ridicolo? Eppure non ho detto nulla.

Mi sento debole, debole che quasi potrei morire.

Eppure non muoio. Rimango sul mio destriero, rimango su Aminta.

E la guardo. Incessantemente.

La paura, la paura di perdere l'occasione. Di rovinare tutto, ancora.

La paura di non riuscire a recuperare. La paura di non riuscire a far nulla per farlo.

Bloccato. Bloccato da una miriade di paranoie.

Eppure sono qui. Dovrei fare qualcosa, dovrei.

Lei non si muove, ed ho paura anche di questo.

Non si muove, non dice nulla.

E se non ci fosse più niente? Se non esistesse più nulla, neppure nel profondo delle sue viscere? Se fossi insignificante per lei? Un passatempo. Un qualcosa da guardare da lontano.

Un paesaggio, peggio, un estraneo.

Non capisco. Non capisco che mi succede. Ho affrontato guerre. Ho affrontato ostacoli insormontabili con ben più coraggio. E li ho superati, li ho superati tutti.

Ho superato anche la morte, in parte.

Allora perchè non riesco a fare nulla? Perchè?

Attendo, sperando. Sperando sia lei a fare una mossa. Io posso solo concedermi. Cederle. Piegarmi.

E la luce svanisce, come era riapparsa.

Senza spiegazioni. Senza motivo.

Nessun sorriso, nessun viso, nessuno sguardo. Il vuoto.

Lei, lei non c'è più. Diventa nebbia, diventa nulla in un momento.

Quasi non me ne accorgo, mentre svanisce. Lì, proprio di fronte a me. Lì.

E non lascia parole, non lascia un perchè.

Rimane il vuoto dentro di me, e null'altro.

Tremo, sbraito.

Lei se n'è andata. Forse non c'è mai stata.

Rimango in sella a Aminta, penso.

Penso che forse, lei non è mai apparsa.

Penso che la strada che mi ha ricondotto a lei, forse non era stata fatta per questo.

Forse, lei non ne è il capo. Solo una tappa.

Di lei non rimane nemmeno l'odore.

Solo un lontano ricordo.

Aminta schiaccia gli zoccoli a terra. Grida, sbraita. Anche lei non capisce.

Il dolore avvolge il mio petto. Lo sento infittirsi sotto la cotta dell'armatura.

E continuo a non capire. Come mai è apparsa? Perchè mi ha dato tutto questo? Perchè a me?

Non poteva non apparire affatto? Forse avrei sofferto di meno.

Forse non avrei sofferto affatto.

Per un attimo, lei era diventata tutto. La mia ancora, la mia salvezza. L'unica cosa importante.

Ed ora, ora che non c'è, che senso ha proseguire?

Che senso ha proseguire senza quegli occhi che ti sorridono?
Senza quella luce che ti illumina? Senza quella mano, quella
piccola mano che tanto ti rassicurava?
Non ne ha. Non ha senso. E' assurdo.
Come non ha avuto senso che lei si infilasse nella mia vita.
Come è stato facile che lei si imprimesse nel mio cuore, così è
stato facile che sparisse.
Di colpo. Come una folata di vento.
Quell'amore, quel vincolo fortissimo che ci legava, non c'è più.
Svanito di colpo. Senza un motivo. Forse, forse era un vincolo
troppo blando. Forse, in fondo, non era amore. Solo una voglia,
un divertimento. Un passatempo. Le parole, forse, non
contavano così tanto. Erano lì, dette tanto per dire.
Resto a guardare l'immagine del mio dolore. Quattro alberelli
in croce. Due sassi qua e là. Erba fitta. Qualche fungo.
La penombra del sottobosco.
E mi chiedo perchè non mi abbia seguito, in fondo. Perchè si
sia arresa così presto alla mia fuga.
Forse, forse amore non lo era davvero.
Ed ora, ora resta solo quell'immagine sfocata.
Ed ora, di lei resta solo un ricordo. Bello, bellissimo per carità.
Ma nient'altro che un ricordo.

E' difficile ripartire. Difficile, quando la strada ti si apre
davanti.
Rimani disorientato, quando non sai dove andare.
E vorresti fare cento cose, seguire migliaia di odori e istinti, e
non sai che fare.
Non sai che strada prendere.
Difficile, quando in parte capisci che quella strada l'hai scelta
anche tu.
Non per tua colpa, per carità. Non hai fatto nulla per cambiare
la tua strada.
Semplicemente, succede.

La vita ti mostra una via, poi la cambia. Ti ci devi solo adeguare e proseguire.
Stabilire una nuova rotta.
Con la malinconia di aver perso la vecchia, certo. La strada vecchia.
Con la voglia di tornarci, un giorno. Con la voglia di tornarci, anche subito.
Ma devi capire che sono solo ricordi, che devi proseguire.
Perchè altri ricordi ti si stampino dentro, ricordi diversi.
Ricordi magari meno belli, ma chi può dirlo? Chi può dire cosa lo aspetta davvero.
Bisogna solo accettare e proseguire. Null'altro.
Dò una carezza ad Aminta. E' stata una grande compagna di viaggio, fino ad ora. Non ha sbagliato una sola zoccolata.
E nonostante sento, nel profondo, che una strada giusta è finita, devo proseguire.
Dobbiamo proseguire.
Lo devo ad Aminta, che mi ha cavato d'impiccio.
Lo devo a me.
La via è ancora lunga, fino al capolinea.
E quante altre cose vedrò, su questa via.
Spero solo quella sia stata una tappa. Una tappa bellissima.
Fantastica. Una tappa che mi ha dato un dolore atroce, vero, quando l'ho lasciata.
Ma in fondo, una tappa.
Conviene proseguire, prima che faccia notte.
Il freddo già comincia a calare.
Chissà dove mi porterà il mio cammino.
Avrei solo voglia di riposarmi. Cullarmi nelle parole di qualcuno, e riposare.
Null'altro.
Andiamo Aminta.

E mentre procedo, purtroppo arriva. Purtroppo, è qui davanti a

me.

Io non so ancora dove andare, non so dove mi trovo, non so come ci sono arrivato.

Ma mi si para davanti e non posso fare altro che fermarmi.

Devo scegliere.

Un bivio.

Un maledetto bivio.

Una strada sterrata, semplice, perfetta. Liscia. Gli zoccoli di Aminta ci si pianterebbero benissimo. E mi porterebbe avanti, molto avanti, senza alcuna difficoltà.

E non ne vedo la fine, non ne vedo l'orizzonte. Una strada perfetta.

L'altra irta di radici, sterpaglie. Rami secchi, grossi sassi, cespugli in mezzo al cammino. Una strada scoscesa, pericolosa, a tratti difficilmente attraversabile. E alla fine di essa, una luce. Una luce immensa.

Conosco quella luce, la conosco bene. L'ho già vissuta. Già, l'ho già vissuta sulla mia pelle.

E non so cosa fare. Aminta sbraita, vuole continuare.

Ma io non so dove andare. Non so cosa fare. Vorrei prendere entrambe le strade. Almeno per un pò. Giusto per prendere una decisione su quale sia la migliore.

Ma non posso.

Devo scegliere.

Devo scegliere tra una via perfetta, semplice, godibile. E una via problematica, irta di ostacoli, piena di pericoli.

Ma entrambe, entrambe mi attraggono allo stesso modo.

E io non so che fare. Resto fermo, in mezzo alla strada, a guardarle. Immobile.

Staranno lì, loro. Lì ad aspettarmi. Devo solo capire qual'è la mia strada. Ed io, io che pensavo di essere libero, di avere il mondo intero da esplorare. Io, io che avevo mille incognite sul mio percorso, ora sono qui.

Nel bel mezzo di un dilemma.

Cosa voglio davvero? Cosa voglio per me stesso?
Aminta sbuffa, è impaziente. Vorrebbe conoscere il percorso da fare. Vorrebbe sapere qual'è la sua strada.
Vorrei tanto fosse più facile. Vorrei tanto conoscerla anch'io.

E se non ci fosse una strada? Se semplicemente dovessi aspettare. Capire quale via voglio percorrere davvero?
In fondo ho tempo, sono morto.
Ho tempo per avere la mia rivelazione. Per conoscermi meglio, in fondo. Ho tutta l'eternità davanti.
Potremmo riposare qui, Aminta. Qui, in mezzo al bivio. In attesa di capire cosa vada meglio sotto i tuoi zoccoli.
In fondo nemmeno tu procedi. Nemmeno tu hai scelto dove andare.
Tantovale rimanere qui, finchè entrambi non avremo deciso.
L'aria è fresca, le fronde degli alberi ci tengono al riparo da un sole troppo duro.
Potrei tornare indietro, giusto quel poco che basta a riempire una borsa d'acqua. Accamparci qui.
In fondo provo sensazioni piacevoli, a stare qui. Sì, certo, i pensieri mi tormentano. Quasi non mi fanno dormire. Ma vivo.
Vivo quasi serenamente.
Procedo.
Ho gli occhi per guardare l'orizzonte, le gambe per calpestarlo.
E la bocca, la bocca per saziarmi con le vivande che ho.
Posso passare il tempo a guardare il cielo, tra quelle fessure là in alto.
E sto bene, sto bene. Il mio corpo sta davvero bene.
Solletico il capo di Aminta, mi ci appoggio. Un piccolo salto e scendo.
Rumore di foglie sotto i miei calzari. Cuoio su terra.
Sospiro, guardo un albero poco lontano. Stringo le briglie di Aminta, la trascino amorevolmente fino a là. Mi siedo.
Le accarezzo il muso, le sorrido.

Riposiamo, giusto un attimo.
In fondo, ce lo dobbiamo.
Riposiamo, e stiamo ad aspettare.
Aspettiamo.

Che devo fare?
Niente, in fondo. Niente.

E se la strada più facile, più semplice si chiudesse? Se crollasse, per qualche strano avvenimento epocale? Se rimanesse solo la strada difficile, quella impervia, quella impossibile? E se anche alla fine di questa strada, non ci fosse nulla?

Vale la pena a questo punto aspettare?

In questo mondo nulla è certo, nulla è definito.

Le strade si aprono e chiudono per virtù della mia mente. Me l'aveva detto, lei. Qui, io sono tutto. E tutto è me.

E se per qualche strana ragione decidessi di chiudere una delle due strade, una delle due strade si chiuderebbe. Davanti ai miei occhi. Senza che io possa far nulla.

Cicatrizzata nel mio inconscio come una ferita, un trauma latente.

Inconscio, già. Che cos'è l'inconscio?

A volte nemmeno io capisco ciò di cui sto parlando. E' una cosa frivola, in fondo, parlare con parole non proprie. E se fossi anch'io una creazione della mia immaginazione?

Se non fossi affatto un cavaliere, se Aminta non fosse Aminta?

Se non ci fosse stata nessuna battaglia? Se io non fossi nemmeno morto, nemmeno sotto quest'albero, nemmeno con la mano sul muso del mio cavallo?

Non so. Pensieri che frullano per la testa. E più frullano, più si alza il vento.

Più frullano, più le foglie volano via, spazzate, staccate dai loro rami. Gli mancheranno, i loro rami. Ma è necessario che se ne

allontanino, che volino via. Prima o poi, deve succedere.
Tantovale che succeda ora.

Brezza.

Vola.

Raggi di sole che bagnano la mia testa. La luce della ragione
che mi solletica il cranio. Non riesce a entrare, ne rimane fuori.
Fuori. Inerme, fuori.

Rimango ad aspettare. Non so per quanto ancora. Capisco che è
sbagliato, che dovrei scegliere.

Ma ho paura di farlo, paura di prendere la scelta sbagliata.

Di imboccare una strada che non mi porterà a nulla, o di
imboccarne un'altra che porta dove non voglio davvero,

Imboccarla solo per comodità, e null'altro.

Accarezzo il muso di Aminta. Ancora.

Pensieri che mi affollano la testa. Vento.

Ombra fresca sul mio capo. Cranio leggero.

Aminta sotto la mia mano. I piedi lunghi sulle foglie.

E se. E se non volessi percorrere nessuna delle due strade? Se
in realtà non mi interessassero?

Se volessi solo vagare nel bosco, o fermarmi qui, qui in
mezzo?

Se il percorrere quelle strade, se quelle strade stesse non
fossero che una necessità? Il doversi aggrappare a un percorso
già stabilito, quando ero disorientato?

Il non volersi trovare lì, lì in mezzo, senza un appiglio. Senza
nulla. Nella libertà assoluta. Nella solitudine.

Ora che la strada era diventata una necessità, una prassi,
un'abitudine.

Ora che rimanere senza strada era impossibile, imprevedibile,
inammissibile, insopportabile.

E se volessi solo essere un cavaliere errante? Io, Aminta e
basta?

Se volessi solo questo?

Solo io posso dirlo. E più passano i giorni, più non capisco.
Non capisco quale strada sia giusta, se devo percorrerne una, se
voglio percorrerne una. O entrambe.
Se voglio tenere i piedi in due staffe, o non avere piedi.
Non so. Non so più che pensare.
Vorrei tanto fosse più semplice. Molto più semplice.
Lineare.
Non pensare, accettare quello che viene. Non fare nulla,
rimanere fermo e prendere per la coda le cose. Senza mostrare
interesse alcuno.
Solo per gioco. Per passare il tempo.
In fondo, di tempo ne ho. Ho l'eternità intera.
Mi rimane solo il pensiero di fare qualcosa per riempirla.

E per un attimo, lo sento.
Lo percepisco con certezza.
Terremoto e tumulto, tempesta.
Il cielo è sereno, io lo sono quasi, Aminta è tranquilla, davanti
a me.
Eppure, lo sento bene.
Le due strade, davanti a me, si stanno chiudendo.
E in fondo lo capisco, lo concepisco.
E non posso farci niente. O forse non voglio fare niente.
Una strada, beh, una strada forse non si è mai aperta. Troppo
difficile, troppo dura per essere reale. Quando una strada non
vuole essere percorsa, non può esserlo.
L'altra, beh, l'altra si sta chiudendo. Per la mia indifferenza, per
la mia titubanza. Si è rotta di aspettare il cavaliere errante che
non vuole errare.
E sta diventando scura, tenebrosa. Ostica.
Una strada lastricata di pericoli e dolore.
Impossibile da praticare.
Foglie che si muovono e cadono. Svolazzano intorno al mio
capo.

La luce si affievolisce, tutto è ombra.
Non c'è un raggio di sole nemmeno a strizzare gli occhi.
E in fondo alla strada più dura, la luce nemmeno si vede più.
Non c'è nessuno, in fondo alla strada. Un'altra destinazione,
che nemmeno conosco. Cambiata, diversa. Un'altra persona.
Una sconosciuta.
E chi è in fondo all'altra strada, si è scociata di aspettare. Ha
cambiato via, ha cambiato destinazione.
Sono solo, ora. Solo con i miei pensieri, e la voglia di spaccare
il mondo, e la voglia di andare dove mi pare.
O forse, non ho voglia nemmeno di andare.
Restare qui ad aspettare l'eternità. Forse morire. Sparire.
Magari qualcuno arriverà a prendermi.
Ne dubito.
Resto qui, guardo Aminta. Sospiro.

Mi alzo. Finalmente.
E resto a guardare le due strade.
Una si è fatta più buia. Intricata. Impossibile.
Non c'è luce. Non c'è alcun calore. E' fredda, ghiacciata. Vuota.
Quello che c'è stato, forse, era solo fin troppo bello. Bello tanto
da sembrare un sogno già finito. Bello da essere irreali.
Non è mai esistito, forse. E se è esistito, era solo effimero.
Espressione di una voglia momentanea, e subito sommerso.
Niente di serio. Solo apparenza. Solo impressione. Il calore di
una stella che si è persa già da tempo. Che forse non si è mai
accesa. Che è troppo instabile per sapere se vuol splendere
ancora.
E l'altra strada, l'altra si è fatta luminosa come non mai. Aperta,
disponibile. Lì, pronta ad attendermi. Sempre pronta.
Non si è mai spostata. Non se n'è mai andata. E' sempre stata lì,
calda, presente. Magari lunga, difficile da praticare. Ma
piacevole da cavalcare.
Forse dovrei solo scegliere.

Prendere una strada senza pensarci troppo. O non prenderne alcuna, tornare indietro, fare un bel giro.

Rilassarmi e godermi la cavalcata. Pensare alla mia felicità, prima di tutto. Non a cosa è giusto, cosa è bello. Ma a godermi le giornate. Godermi la vita, l'eternità o qualsiasi cosa essa sia.

Su, Aminta, andiamo. Non so dove, ma andiamo. In ogni caso, se una strada è da percorrere, la rincroceremo sulla strada.

Altrimenti, era solo una tappa, apertasi e richiusasi. Punto.

Godiamoci il viaggio e andiamo.

Stringo le briglie. Comincio a camminare.

Cloppete cloppete.

Uno zoccolo dopo l'altro. A scavalcare prima una radice, poi l'altra.

Cloppete cloppete.

Ho preso la mia strada. Non so ancora dove mi condurrà, non so ancora se il viaggio sarà piacevole.

Ma come ho detto, se la strada che avrei dovuto prendere era un'altra, tornerò ad incrociarla.

Ed in fondo, posso pur sempre tornare indietro.

Ho tutta l'eternità per farlo.

Cloppete cloppete.

Aminta sbuffa. Sorrido, le accarezzo il capo. Morbidi peli tra le mie dita.

Da quanto non sorridevo.

Il sole mi batte in faccia, diretto, forte. Mi scalda la pelle. Non troppo, per carità, il giusto.

Cloppete cloppete.

Conta solo in che modo affronti il percorso, non la destinazione. Conta il viaggio.

E in un mondo eterno, un mondo senza confini, un mondo scaturito dalla mia mente, la meta non conta.

Non c'è meta.

C'è solo la soddisfazione di godersi gli attimi. Di essere felici.

Non di aspettare il momento di esserlo. Di vivere. Non di perdere tempo a pensare a come tornare a farlo.
Attimi che scorrono sulle mie spalle. Le sento vibrare di nuovo, solcate da una brezza sottile. Pulviscolo che si muove nel mio corpo danzando. Sangue che scorre più veloce, più forte.
Energia che disseta il mio animo, mi riempie il petto.
Ho fame. Seriamente fame. Da quanto non ne avevo?
E gli occhi, gli occhi hanno ripreso a vedere. Non a guardare. A vedere realmente.
Sono vivo. Nuovamente vivo.
Mi rilasso sulla sella. Sorrido. Accarezzo le briglie di Aminta.
Andiamo, cavallo mio. Andiamo.

E trotterellando penso che è stata una lotta contro i mulini a vento.
Un lanciare la spada nel vuoto. Per lei, che era la mia luce.
Per lei, che non voleva tornare.
Avrei potuto compiere tremila strade, non l'avrei trovata in fondo a nessuna. Perché in fondo lei aveva preso la sua decisione. Punto. Ed era quella.
Non importa se fosse sbagliata. Se fosse il suo più grande errore. Era quella.
E continuo a ripetermi che sono uno stupido, uno stupido ad averla cercata ancora. Uno stupido, tempo perso, forse perse per nulla.
In fondo, non l'avrei più trovata. Lei, la lei che conoscevo, non c'era più.
Rimpiazzata, sostituita da un'altra persona. Una persona sgradevole e ottusa.
Un guscio vuoto.
La persona che bramavo non c'era più. Come avrei potuto trovarla ancora? Basta.
E' ora di continuare.
Di seguire la strada giusta, di trovare chi merita davvero il mio

cammino. Di trovare una destinazione che mi renda felice,
finalmente. Che mi capisca, finalmente.
Che mi soddisfi, finalmente.
Di lottare per qualcosa per cui vale la pena lottare.
Davvero.
E' ora di andare, Aminta.
Non sei d'accordo anche tu?
Cloppete cloppete.

LE CICATRICI SERVONO A RICORDARCI CHE
ABBIAMO VISSUTO..

PRIMI PASSI

Il sole batte forte. Sempre più brillante sulla mia strada. Ed ogni passo, ogni minuto sento il mio corpo farsi più leggero. Il mio cuore tornare a battere, le mie braccia tornare a sentire le briglie. Aminta corre come una maledetta. Schiaccia le erbacce della boscaglia, si ferisce coi rami degli alberi più bassi, non se ne cura.

Corre.

Corre tanto veloce che nemmeno me ne accorgo.

E il sole brilla, brilla sempre più.

E più guardo la sua luce, più la mia bocca vibra. Più le mie dita sentono il calore di una mano che si avvicina. Tremano. E un sorriso stampato in faccia. Aminta corre.

Ogni tanto, il sole si fa più scuro. Attimi minuti in cui tutto il mondo sembra incupirsi. In cui mi sembra di aver sbagliato strada, di aver lasciato qualcosa dietro.

Attimi di dolore profondo, che scava nel mio ventre.

Ne sento il leggero sapore anche mentre sorrido.

Anche mentre il sole splende.

Perché è vero. E' vero che questa strada mi fa felice, che mi fa sentire vivo. Ma non posso dimenticare. Non posso dimenticare il passato. Non posso dimenticare la strada che avrei voluto prendere. A cui avrei voluto tornare.

Ho scelto di continuare, e di portarmi dietro i miei ricordi.

E forse sono loro, in fondo, a fare male.

Non ci fossero starei meglio?

Corri Aminta, corri.

E cerca di portarmi più vicino al sole di quanto possa sperare.

Rendimi brillante. Illuminami.

Che splendido, splendido sole.

Aminta ha rallentato un attimo la sua corsa. E' stanca, ha bisogno di riposo. Di pensare ai passi che ha percorso, di

guardarsi dietro, almeno ora.

Giusto un attimo.

Io mi godo il panorama.

Grandi prati fioriti. Stormi di uccelli delicati che solcano il cielo. Cinguettii.

Raggi di un sole abbagliante che si fa sempre più forte. Sempre più caldo.

Che zoccolo dopo zoccolo lava via l'oscurità dal mio petto. La spazzola con delicatezza. Come pulisse il manto di Aminta.

Eppure, ancora si muove. Qualcosa dentro si muove.

Insoddisfatta, famelica. Fame. Fame di vita, di esperienze, di rivincite.

Non basta, non basta continuare a camminare.

Bisogna avere uno scopo, una destinazione, per godersi il percorso.

Per capire dove si è arrivati, e dove si vuole arrivare. Per capire se si è proceduti bene, o se si sta sbagliando strada.

E in fondo, in fondo lo so, ora non ne ho. Non ho una destinazione. Forse non ritengo importante averla, in fondo.

Forse mi voglio solo godere il suono degli zoccoli e il cinguettio degli uccelli.

Ma devo. Devo averne una.

Sento che è giusto così, sento che senza sarei solo un corpo errante in uno spazio.

Un vacuo, un elemento del paesaggio e nulla più.

E allora, qual'è la mia destinazione? E' presto per saperlo, Aminta? Qual'è la nostra meta?

Il sole comincia a scottare. E la strada si fa semplice, lineare.

Forse troppo lineare.

In questa piacevole distesa di fiori, non trovo interesse.

Butto lo sguardo a destra, a sinistra. Sento il profumo dei gigli, vedo i colori delle viole.

Sorrido per la brezza che mi solletica la pelle.

Ma non provo niente. Assolutamente niente.
La strada è semplice, facile.
Aperta, in perfetto piano. Vasta. Potrei percorrerla fino alla fine
senza problemi.
Eppure, ne sono già annoiato.
Noia.
Vuoto.
Mi sento vuoto dentro, non è scattato niente.
Non ho nessuna voglia di proseguire.
Aminta procede, è vero. Batte gli zoccoli a terra, avanza, una
zampa dopo l'altra.
Eppure non voglio proseguire.
Sono forzato, per paura di non trovare più strade.
Ma non ne ho voglia.
Rimpiango le strade difficili, le strade problematiche.
Quelle che ferivano, lasciavano cicatrici e tagli.
Ma mi facevano battere il cuore, sussultare, temere.
Qui, qui non provo nulla.
Mi sento scottare dal sole. Lo sento pesante, sempre più
pesante sulla mia pelle. Ma non provo nulla.
Vorrei una strada tortuosa, un'avventura.
Qualcosa che mi risvegli dentro, che mi ipnotizzi, che mi faccia
sentire pienamente vivo.
Fresco. Potente.
Con il mondo in mano. Capace di prendere i dadi del destino e
scuoterli.
E non mi sento così. Mi sento controllato. Preso come un
giocattolo, un burattino.
Seguo un percorso che ho scelto, è vero. Ma perchè non ne
avevo altri a disposizione.
Per paura di perdermi, per paura di soffrire.
Forse, avrei gioito di più soffrendo.
Qui provo una dolcezza infinita, ma che mi stomaca.
Un profumo inebriante, ma che mi annoia.

Un orizzonte vasto, ma che mi lascia atterrito.
Non c'è niente, qui. Nient'altro che fiori e vento.
Fiori belli, per carità. Ma fiori che non sono stati cresciuti per me. Fiori che sono cresciuti per qualcun altro.
Perché io non li voglio, in fondo.
Resta a me decidere cosa fare.
Per ora proseguo.
Finché non deciderò di tornare indietro.
Già sento che lo farò. Tornerò indietro.
Aminta, dammi una ragione per non pensarlo. Aminta, dissuadimi.

E il viaggio continua. Aminta sembra non fermarsi da secoli.
Avanti per la sua strada. Senza ascoltarmi. Senza darmi attenzione.
Le mani sulle briglie si son fatte pesanti. Sento appena il tessuto grezzo sulla pelle. Lo accarezzo con le punte, nient'altro.
Ormai, Aminta ha preso la sua via, senza considerare la mia.
Senza consultarmi, senza darmi possibilità di scegliere.
Come un vascello trasportato dalle correnti. Impossibile cambiare direzione, senza un remo.
Impossibile dirigere Aminta, senza forze.
Già, senza forze. Senza alcuna forza.
Mi sento sfibrato, annullato, stanco.
Il fantasma di me stesso.
Una vana apparenza su un cavallo.
Ci sono e non ci sono. A volte, cerco di capire se esisto davvero. E non ci riesco.
Sto svanendo. Mi mancano le forze, le energie, la voglia.
Attendo ogni attimo come fosse l'ultimo. Come non ce ne fosse un altro. Forse in fondo ci spero. Chissà.
Non trovo niente di interessante nel cammino che ho davanti.
In ogni passo, in ogni paesaggio. Non vedo nulla, nulla che

valga la pena vivere.

Non mi fa sorridere più nulla, non mi fa vivere più nulla. Il cuore è spento da tempo. Sembrava vivo, era una bella illusione.

Sono un morto. Un morto nel regno dei morti. E vago come uno spirito su un cavallo che mi porta chissà dove.

Vorrei fosse solo un momento. Solo malinconia, solo la fissazione di pensare che un così bel passato, una così grande felicità, non possa essere più raggiunta. Né passata.

Al momento, ne ho seri dubbi.

In fondo, il sole non fa poi così male.

Il paesaggio è monotono, sì. Ma si sta bene. Si sta bene, Aminta.

E di certo, di certo non ho fatto nulla per scegliere questa strada.

Stai procedendo tu, Aminta. Stai andando avanti da sola.

E io ho mollato le redini da un pezzo.

Sfibrato, nullo, vacuo, ti ho lasciata andare.

Forse avevo solo bisogno di essere guidato. Forse solo questo.

In fondo apprezzerò col tempo terre che non ho mai visto.

Che magari non mi intrigano troppo ora, ma che un giorno rimpiangerò magari.

Ricorderò come pezzi del mio cammino.

Pezzi piacevoli.

Li porterò dentro come stralci piacevoli. Da usare come pillole in un momento buio. Una panacea al dolore.

Sostituirò ai ricordi altri ricordi.

Magari meno vivi. Meno voluti, meno brillanti.

Ma piacevoli.

Forse ho solo bisogno di proseguire, per capire come sarà la strada.

Per comprendere se possa davvero piacermi.

In fondo, sono solo all'inizio. Non è forse vero?

Vai Aminta. Vai. Non ho la forza per stringerti le briglie, vai.
Non ho la forza per spingere sulle staffe, vai.
Corri più veloce del vento.
Mostrami la destinazione. Falla brillare ai miei occhi. In modo
che io non desideri altro.
Brilla!

E finalmente cala la notte. Buia e calma.
Da quanto non la vedevo, non la sentivo.
Da quanto non ne respiravo l'odore.
E ci fermiamo, Aminta. Ci fermiamo per un pò. Anche i morti
hanno bisogno di riposo.
A volte mi chiedo, Aminta, se tu sia morta davvero.
Se non sia anche tu una proiezione del mio esistere. Della mia
mente.
Se non sia anche tu un pezzo di tutto questo. Di questa luna, di
questa sottile brezza, di questo frinir di grilli.
Esisti davvero, Aminta? O mi sono sforzato di crearti, perchè in
fondo non esisti più? Perchè avevo bisogno di compagnia, in
questo lungo viaggio?
Sbraiti sotto la mia mano, Aminta. Il tuo muso si lamenta alla
mia carezza.
Che c'è, piccola? Sei stanca anche tu?
Vorrei tanto riposare. E trovare una risposta, al mio risveglio.
Penso sempre di avere raggiunto la verità, e mi ritrovo
costantemente con un pugno di mosche.
Forse è il pensare stesso che è sbagliato.
Forse le risposte dovrebbero arrivare da sole.
Il guaio è che sono impaziente. Impaziente di sapere, di
conoscere.
Guarda quante stelle, Aminta. Guarda lassù. Come brillano.
Statiche, immobili.
Ci guardano a loro volta. Chissà che pensano di noi. Di me.
Importa forse? No, niente affatto.

Abbiamo solo bisogno di riposo, Aminta.

Solo bisogno di riposo.

La notte ci porterà consiglio. Il tempo ci porterà risposte.

Conta non essere impazienti. Solo questo. Conta non attenderne per forza. Lasciarle arrivare, come è giusto che sia.

In fondo, le nostre mosse le abbiamo fatte.

Riposiamo, Aminta. La testa sul fusto di un albero, l'erba sotto i piedi.

Dormiamo. Almeno per un pò.

Cantano i grilli. E la notte passa lenta, instancabile.

La luna è lì, come sempre. Puntuale, immobile. Il suo sorriso vago. La sua luce diafana. Non parla. Le chiedo che sarà di noi, e non parla.

Chissà che mi attende. La notte passa lenta, e comincio a trovare risposte.

Magari non quelle che voglio, magari non quelle che spero. Ma risposte.

In fondo, quant'è lungo il cammino alle mie spalle.

E quanto quello che mi si pone davanti.

La risposta, l'unica risposta valida, è goderselo.

Non è un ostacolo che rende vano il viaggio. Non un impedimento, non una ferita.

Il viaggio continua anche senza un compagno. Ne troverò altri, lungo la strada.

E' pensare di tornare indietro che allontana le mie occasioni.

E' pensare di lasciar tutto e tornare alle vecchie esperienze, alle vecchie compagnie, che allontana le nuove.

In fondo, quante opportunità mi nasconde la via nuova.

Quanta felicità, quanto dolore, quanti ricordi.

Ricordi che si sommeranno a ricordi. Non li cancelleranno, non li sostituiranno. Ci si appoggeranno appena.

Pensare di vivere solo del passato certo non aiuta ad affrontare il futuro.

Lo cancella, lo assottiglia. Lo rende vano.
Quale futuro merita di essere vissuto, se è un futuro affrontato
svogliatamente?
Davanti a me ci sono mille esperienze, e mille cose da scrivere
sul mio diario.
Avventure, insidie, novità. Attimi di una passione pura che mi
sconvolgeranno la vita.
Attimi di frenesia, attimi in cui il mio essere sarà spinto avanti,
molto avanti.
Attimi in cui mi sentirò più vivo che mai. Attimi in cui darò
senso al mio cammino. Un senso.
Attimi in cui cercherò qualcosa di nuovo, qualcosa che mi
faccia battere il cuore.
Attimi nuovi, esaltanti. In fondo, ho migliaia di possibilità
davanti a me.
Niente mi vieta di affrontarle tutte. E di trarne il massimo.
Per ora, resto qui appoggiato ad aspettare la notte. Aminta già
dorme, il muso sotto la mia mano.
Io guardo la luna, la diafana luna. Le parlo, l'ascolto.
E attendo di dormire.
Gli occhi si fanno pesanti. Forse è ora di riposare.
Un lungo cammino attende i miei piedi, i suoi zoccoli.
Buonanotte Aminta.

Il vento spira forte. Fortissimo. Mi sveglia di soprassalto, mi
butta giù dall'albero a cui ero appoggiato, mi sposta.
Il vento che spazza via tutto, tutto cambia, spezza, porta via.
Il vento del cambiamento.
E la strada non è più luminosa e pianeggiante. Gli alberi non
son più dolci, gli uccelli non svolazzano più cheti. Portati via
dalla brezza potente.
Un cielo terso, tersissimo, su cui corrono veloci le nuvole.
Lo vedo appena, mentre cerco di tenere aperte le pupille.
Mentre Aminta sbraita, si muove, urla impaurita.

Urla il vento, urla più di Aminta.
Che succede al mio cammino, che succede al paesaggio?
Sta diventando un altro, sta mutando.
Difficile, sempre più difficile. Un vento avverso da sfidare per sollevarsi, per montare a cavallo, per andare.
E tutto è nebbia, tutto è bruma, tutto è bianca sostanza luminosa.
Che succede, che succede Aminta?
Il cammino rimane luminoso, ma sembra impossibile da affrontare. Troppo difficile.
E in me, in me si risveglia quel battito. Quella forza, quel cuore. Quella potenza di spirito annebbiata da tempo.
Devo andare. Devo affrontarlo, devo sfidarlo.
Devo abbattere il vento.
Voglio arrivare alla fine, stavolta. Non so ancora quale sarà la destinazione, ma voglio sfidare il mio cammino.
Voglio andare.
Andiamo, Aminta, in piedi.
Ci aspetta un nuovo viaggio.

E il vento soffia, soffia come non mai. Ci sbatto addosso.
Mi strappa la pelle, mi gratta il viso.
Fa male, male quanto non ha mai fatto prima.
Ad ogni passo, ad ogni zoccolo di Aminta. Andare avanti mi provoca un dolore atroce.
Tornassi indietro, sarebbe tutto più facile. Avrei il vento a favore. Sarebbe più semplice.
Ma devo andare avanti.
Il vento mi uccide lentamente, ma devo affrontarlo. Devo proseguire.
Prima o poi finirà di soffiare, prima o poi calerà. Aminta, procedi.
Facciamoci forza, Aminta.
Stringo i pugni, li stringo forti sulle briglie.

E per un attimo, sento qualcosa.
Qualcosa, nelle mie mani.
Qualcosa che brilla, qualcosa che mi dà calore sotto questo
vento freddo.
Lo sento bene. Scivolarmi nelle vene, aprirle.
Spalancarmi gli occhi, accarezzarmi dolcemente.
Lo sento.
Il cuore batte forte. Batte di nuovo.
E la testa è leggera, leggera come non era da tempo.
Il vento non la getta più indietro, nient'affatto. E' salda, non si
muove. Non si sposta di un millimetro.
E mi strappa la pelle questo vento, sì. La fa a brandelli. Ma non
importa, avanzo.
E Aminta geme, Aminta soffre più di me. Ma non importa,
avanza.
Avanza.
Corri Aminta, più forte.
E più forte sarà il vento, più forte gli correremo incontro.

E il vento si assottiglia. Sempre di più.
Sarà che ormai ci siamo abituati, Aminta. Sarà che ora lo
affrontiamo come affrontassimo un vecchio avversario.
Ma quasi non lo sento, quasi so come combatterlo.
E sono felice, felice di vedere la luce alla fine del cammino.
Felice di intravederla, là, lontano. Brillante come non mai.
E' lontana, tanto lontana. E difficile, difficilissimo sarà
aspettare di raggiungerla.
Ma voglio farlo. Voglio e basta.
E per un attimo, ho la tentazione di volgere lo sguardo indietro.
Indietro, ancora una volta. Sulla vecchia strada, sui vecchi
passi.
Cercando quella luce che lenta si sta spegnendo.
Ma non lo faccio. Perché come quella luce si spegne, così si sta
spegnendo la mia voglia di vederla.

Ne vedo una che non conosco, una impreveduta, una sconosciuta
là davanti. E niente mi vieta di pensare che sarà più luminosa,
più grande, più calda di quella che ho già goduto.

Devo solo attendere che il mio viaggio arrivi alla prossima
tappa.

Poi, poi potrò capire cosa farne davvero.

Di questo cammino. Di queste gambe. Di questa sella. Anche
di te, forse, Aminta.

Per ora, per ora andiamo.

Il vento non mi fa più paura.

Andiamo Aminta.

E la sento.

La sento distintamente adesso.

Lontana, oltre le mie spalle, oltre la coda di Aminta.

Oltre l'ultimo zoccolo, l'ultimo albero, l'ultima pietra.

Lontana, oltre l'orizzonte.

Mi chiama, mi chiama fortissimo.

Urla il mio nome, lo getta sull'erba, lo butta nell'aria.

Lo grida tanto forte da far tremar le foglie, da bloccare il vento.

Una sirena lontana che tenta di attirarmi di nuovo.

Ma io non la ascolto. Non la ascolto affatto.

Per me, ora, non è che un rumore di fondo.

La destinazione, la luce, si avvicina.

Si avvicina ad ogni passo, ad ogni zoccolo.

Ed io non posso, non posso abbandonarla. Non posso mollare
la mia strada, non posso scappare, ancora.

Devo affrontare il vento, sbatterci contro, e arrivare.

Arrivare là, dove ora la luce cancella anche le più piccole nubi.

Arrivare da lei, tra le sue braccia.

E poi, e poi sarà quel che sarà.

Per ora, dobbiamo solo correre. Correre, correre come il vento
Aminta.

Voglia di arrivare.

Voglia di correre, Aminta. Di giungere a destinazione.

Di trovarvi una spiaggia. Una di quelle belle, lunghe spiagge soleggiate.

Ricordi, Aminta, quando schiacciavi i tuoi zoccoli nella sabbia?

Ricordi le giornate passate ad osservare il sole calare sul mare, a prendere in giro i gabbiani?

A tirare pietre sul filo dell'acqua, pasteggiando con un tozzo di pane?

Ricordi il sapore del mare, Aminta?

Ricordi la sensazione, l'acqua tra le dita, i piedi lontani, quasi irraggiungibili sul fondale?

E il vento, il vento che spazzava via la sabbia, la faceva danzare ed urlare sugli scogli, sulle pietre, sui corpi distesi?

Ricordi, Aminta?

E quella piccola casa, quella piccola casa che chiamavamo nostra?

Quella piccola porta, la rete, le lenze?

Ricordi la nostra barca, Aminta? E come puoi, non ci sei mai salita.

Vorrei essere là, ora.

Su quella spiaggia, davanti alla nostra casa, con in mano un pezzo di pane.

Mi basterebbe solo questo. Solo questo, Aminta.

Per un attimo, intravedo il sole. Il sole che si specchia sull'acqua.

E' solo un'illusione. Procediamo, procediamo Aminta.

Quella luce non è troppo lontana. Andiamo a prendercela.

E se il cammino non fosse così facile.

Se il cammino fosse duro, e pieno di imprevisti.

Se quella luce la dovessi conquistare, giorno per giorno, invece

di raggiungerla soltanto.

Se quella luce mi avesse notato in un modo diverso. Se si fosse avvicinata solo per un pò, e non per illuminare per molto il mio cammino.

Se arrivassi alla mia luce fuori dal tempo massimo. Non in tempo. O non fossi adeguatamente bravo da prendermela.

Se lasciassi il cammino prima del tempo, se quella luce se ne andasse prima.

E se.

Se

Troppi problemi dà questo cammino.

Troppi, quando a me basta camminare.

In fondo, una luce è suscettibile.

Si può spegnere per il minimo errore. La minima incertezza.

Il bello di una luce, è che si può riaccendere.

Che nelle difficoltà, trovi la forza di continuare a splendere.

Perchè un cammino non è mai facile di per sé. Ci sono difficoltà, come in tutte le cose.

Ma il bello sta nel superarle. Nel riconciliarsi.

E' come cogliere una rosa. Ti puoi pungere con le sue spine, ma sai che il fiore che hai davanti è bellissimo. Ed è valsa la pena coglierlo.

Semplicemente.

Io non smetterò di procedere su questa strada perchè è dolorosa, o difficile.

Semplicemente, continuerò a percorrerla. Perchè so che prima o poi mi ripagherà.

Mi ripagherà del dolore, della fatica.

Avrò i miei momenti. I miei momenti di una felicità pura. Di una luce pura.

Vorrei solo arrivarci il prima possibile.

Solo questo.

Andiamo Aminta.

Che strana sensazione.
Strana. Strana davvero.
Sento qualcosa, intorno al mio busto.
Sento qualcosa, stringermi forte, aggrapparsi a me.
Ma cos'è, cos'è?
Abbasso lo sguardo. Verso la pancia, verso il ventre.
E le vedo, le vedo bene.
Quelle mani, quel campanello.
E il cuore impazzisce, scoppia, esplode. Balla un tango frenetico, non smette di sbattermi nel petto.
È lei. Lei, aggrappata a me. Lei, salda. Lei, tornata. Di nuovo.
Come un fantasma che non se ne è mai andato.
Appoggiata alla mia schiena. Morbida. Delicata. Calda.
E sento le stesse sensazioni che non sentivo da tempo.
Sento il cuore battere più forte che mai. Mi ero scordato quanto sbattesse forte.
E sento di poter percorrere di nuovo qualsiasi strada, purché lei sia con me.
Andare dove voglio, purché lei sia con me.
Andare dove mi chiede. Non importa dove. Già, non importa.
Aminta prosegue dritto, verso la luce lontana.
E io tengo le mani sulle redini, ma non le muovo. Non le muovo, già.
Perché potrei andare dovunque con lei, è vero.
Vivere pienamente, forse.
Avere il cuore che batte all'impazzata, già.
Ma non avrei altro. Non avrei nient'altro.
Continuerei a vagare, finché lei non deciderà di nuovo di sparire.
Continuerei a vagare nel nulla, solo per averla al mio fianco.
Per morire di lei, ogni giorno.
Per essere il suo respiro, il suo battito.
Parte di lei.
Vivere solo per lei.

E no.

No.

Non mi va più.

Non mi va più di essere parte di qualcosa. Di gioirne, certo. Ma di essere solo un oggetto, uno strumento. Vivere per far star bene lei, e nient'altro.

Vivere per il gusto di vivere con lei, senza progetti, senza vivere davvero in fondo.

Vivere solo in funzione di lei.

E del mio cuore che batte.

No.

La mia vita non è solo il mio cuore.

E' il mio cervello, il mio stomaco, il mio respiro.

E i miei muscoli, le mie mani, le mie redini. E' Aminta.

E non posso, non posso lasciarmi andare di nuovo a una parte di me.

Non posso lasciar perdere il resto. No.

Perchè non lo merita. E se lo merita, non lo merito io.

Io merito ben di più.

Io merito quella luce.

Quella luce che mi ha tirato fuori dall'oblio. Che ha preso il mio cuore da terra, e l'ha rimesso in sesto. Senza bagnare il cervello di nero di seppia. Senza rubarmi il respiro.

Solo, vivendo.

Facendomi di nuovo sentire me stesso.

E non parte di me stesso. Magari la parte che preferivo, ma non ciò che ero davvero.

Il mio cuore si sentirà ancora di qualcun altro. E' vero. Ma il mio corpo appartiene già a quella luce. Quella luce lontana.

E ha già deciso da un pezzo di non sentire più l'istinto di un cuore scellerato.

Di seguire ciò che è giusto, ciò che è vero, ciò che è bello.

Non solo ciò che attira in modo quasi animalesco.

Avventuroso.

Sanguinante. Doloroso.

Vivo, fervido. Ma irreale.

Come era irreale quando lo provavo. Quando lo vivevo. In quegli attimi che ricordo come i più belli, ma che già dimentico.

Perchè non erano miei, erano di un'altra persona.

Erano sogni, illusioni. Erano fuori di me. Non ero io, no, non lo ero.

E mi accorgevo di non esserlo. Sentivo fosse tutto un sogno, quando doveva essere reale. Un motivo ci sarà pure.

E pian piano, il cuore smette di sbattere all'impazzata.

Pian piano, si ammutolisce, si calma.

E quella presa, quella presa svanisce.

Senza voltarmi, la sento andarsene. Andarsene via, definitivamente.

Andarsene via, lontano.

Mentre stringo le redini, e grido ad Aminta di andare.

Vai Aminta. Vai verso casa. Vai verso quella luce.

Corri Aminta.

Ho paura di bruciarmi. E tanta.

Paura che quella luce mi avvampi. Che mi accenda come un fiammifero.

Che mi lasci lì, a farmi luce io stesso, fino a diventare cenere.

Velocemente.

Ho paura, tanta paura di scottarmi.

Di provare troppo, di gioire troppo.

Di ricadere di nuovo nella sofferenza, di dover ripartire di nuovo.

E ho paura, paura che avvicinandomi a quella luce, lei definitivamente si allontani.

Lasciandomi solo. Solo, qui, con Aminta. Solo, con la mia anima.

E' facile affrontare le cose, quando ne sei distante.

Facile fare progetti, facile pensare. Ma quando ti ci ritrovi in mezzo, tutto diventa più complicato. Un rebus maledetto. Un enigma difficile da risolvere.

E arrivano problemi, problemi su problemi.

E l'angoscia di tenere a bada quella luce, per non farla svanire di nuovo.

L'angoscia di capire che non è facile, non è facile affatto mantenerla.

Che 'se si vuole si può tutto' è solo una frase di circostanza.

Che non è tutto così facile, che non basta la volontà.

Che la vita è difficile. È difficile anche qui, qui dove tutto è costruito dalla mia testa.

Perché in fondo, nemmeno lei sa cosa vuole.

Forse, forse la via più facile era un'altra. Quella che appariva più difficile, in fondo, era la più semplice.

La via era ben segnata, bastava ripercorrerla.

Questa, questa è un'altra cosa. È vero, è vero. Ho ben presente, qui, la destinazione.

Ma la strada per arrivarci, dopo aver trovato la luce, è ben difficile.

Ben dura.

E dovrò rinunciare a molte cose lungo il viaggio.

Dovrò farlo.

E devo capire. Devo capire assolutamente. Ne vale la pena?

Ne vale la pena per me? Ne vale la pena per lei?

Aminta, tu che dici?

Capiremo, capiremo appena giunti alla luce?

Come si può descrivere la luce più bella che tu abbia mai visto?

Come si può?

E ora che ci sono arrivato. Ora che l'ho vista.

Ora che io, io e te, Aminta, finalmente abbiamo trovato dove stare, che facciamo?

Rimaniamo a guardarla. A goderla.

Perchè è spettacolare.
E' bellissima. E' indescrivibile.
E non c'è modo di comprenderla a parole.
L'amore, amica mia. L'amore è una cosa splendida.
Rompe tutti i legami. Le abitudini. Abbatte ogni ostacolo, va
oltre ogni frontiera.
E' la forza più grande che tu possa conoscere.
Aminta.
Anima mia.
Mi hai portato fino a qui.
Fino a lei.
E lei. Lei è stupenda.
Tanta attesa. Tanto cammino è servito.
Ne è valsa la pena.
Mai te lo saresti aspettato, vero cavaliere?
E' così bello. Così bello sentirlo.
Sentirlo battere così.
Così forte.
Tutto così immensamente, immensamente bello.
E comincio a brillare anch'io, anima mia.
Comincio a brillare anch'io, luce.
E divento anch'io una stella, divento anch'io la luce della mia
luce.
E lei mi guarda.
Lei mi sorride.
E io torno piccolo, torno indifeso.
Splendo, e torno puro.
Puro come acqua di torrente.
Vivo come non ero mai stato.
Innocente.
Un bambino.
E torno un bambino, nelle braccia della mia luce.
Ti amo.

EPILOGO

Ma la realtà non è questa.

No.

Affatto.

Non c'è nessun abbraccio.

Nessuna luce, nessun cuore che batte.

Non c'è niente.

Ci sono solo io.

Io, col mio cuore rotto che vacilla.

Io, steso in questo campo.

Arso dalle fiamme.

Fiamme, già.

E vedo, vedo appena.

Vedo appena le case, vedo appena i tetti infuocati.

Vedo appena le spade infilzate nel terreno.

E gente.

Tanta gente, tanta gente che mi passa davanti, intorno, vicino,
lontano.

Tanta gente intorno a me, a terra.

Che grida dolore, che prega, che impreca.

Tanta gente che mi riempie le orecchie.

Le mie orecchie.

Le mie orecchie sanguinano.

Sanguinano urla e sangue.

Sanguinano morte e dolore.

La sento.

Sento la vita scivolarmi via.

E sono triste, profondamente triste.

Sono triste, mentre guardo il cielo, e vedo solo polvere.

Sono triste, su questo campo di battaglia.

Sto morendo.

Solo.

Sto morendo, e non c'è altro.

Sto morendo, e non ho mai avuto altro.
Sono sempre stato solo.
Solo, qui, su questo campo.
Nient'altro.
Non esiste amore in questo mondo.
Solo sangue e dolore, appena te ne avvicini.
Non esiste un cuore che batta più forte di quello che ci tiene in
vita.
Non esiste.
Esiste solo la vita.
E il dolore di viverla.
Nient'altro.
L'amore è un inganno in cui ripararsi. Per non sentire la morte
che lenta ti avvinghia.
E io ci ho affondato la testa.
Vero Aminta?
Vero, anima mia?
Ci ho affondato la testa, ma non è servito.
Sto morendo, e ora lo capisco.
Lo capisco che è meglio così.
Nessuno mi piangerà.
E' giusto così.
Solo un soldato e la sua anima.
Stesi a terra.
Fino alla morte.
Lenta.
Respiro.
Fine.

Sangue.
Il sangue intorno a me.
Sangue e ferite sangue e lamenti.
E morte, morte.
Sono morto.
I miei occhi non vedono, il mio cuore non batte.
E la mia pelle è fredda, è cadavere.
Cadavere.
Ma sento.
Sento qualcosa intorno a me.
Sento qualcosa che si agita.
E sono morto, sono finito e non dovrei sentire niente niente
niente che non sia oscurità e fine.
Ma lo sento.
Lo sento, che mi avvolge, che mi brucia.
Lo sento che mi tira, che mi strazia le carni.
E mi sento un fuoco, un fuoco dentro.
Un fuoco che fa male, ma un fuoco con cui voglio giocare.
E mentre le fiamme arrostiscono le mie budella mi sento vivo.
Vivo di nuovo, vivo come non mai.
E prendo le fiamme. Le avvolgo con le mie mani, le stringo
forte.
E urlo, urlo e sbraito.
Urlo, e mi sento brillare.
Brillare istantaneamente come un sole.
E tutto esce, tutto esce da me.
Tutto prende fuoco, tutto è fiamma, tutto è vortice e vulcano.
E il mio sangue ribolle, e sono morto, dovrei essere morto ma
sento.
Sento scorrere fuori da me tutto quello che ho soppresso.
Il dolore l'angoscia la tristezza.
E brillano, come lingue di fuoco escono e bruciano chiunque
mi circondi ancora.
Colpendolo dritto al petto, colpendolo al cuore, agli occhi.

E non voglio, non voglio bruciarli.
Non voglio.
E il mio fuoco non li fa cenere non li fa cadaveri.
Il mio fuoco li illumina, li fa brillare, li rende come me.
Sorgenti dello stesso fuoco.
Per un istante, tutto ribolle. Tutto esplode.
E poi.
Poi tutto si placa.
Tutto si calma.
E vedo.
Vedo davvero.
Vedo, coi miei occhi freschi, un verde prato fiorito.
Vedo l'erba sottile, vedo gli alberi.
Vedo uccellini.
E sento i loro canti, e il silenzio.
E la dolcezza della brezza su una pelle nuova.
Sto bene.
Mi sento vuoto, e sto bene.
E davanti a me, davanti a me di qualche passo, la vedo.
Vedo lei.
Lunghi capelli neri.
Piccolo corpo e grandi occhi.
Lei, che stringe tra le mani quella piccola fiamma.
La piccola fiamma residua.
Lei, che la spegne nei suoi palmi.
Delicatamente.
Lei.
Buongiorno donna.

E la guardo.
La guardo, mentre il sole le sbatte addosso.
La guardo, mentre i suoi passi si avvicinano a me.
La mia pelle è fresca, e ancora la sento rovente.
Il mio cuore batte all'impazzata, e ancora lo sento fermo.

E i miei occhi vedono, vedono.
E vorrebbero non guardare affatto, perchè fa male.
Fa male pensare di essere ancora vivi, di essere ancora qui.
Di essere ancora in mezzo all'esistenza, insicuri, impreparati a
qualsiasi cosa possa accadere.
Perchè vorrei non accadesse nulla, nulla.
E invece.
Invece lei avanza.
Sorridente e avanza.
Schiaccia i fiori, li solletica appena.
Allunga le braccia verso di me, sorride.
Sta arrivando.
Un passo dopo l'altro.
E io non so che fare, che dire.
So solo che prima o poi sarò qui.
Qui con me.
E io non saprò assolutamente che fare.
Paura.
Paura di errare ancora.
Paura di sparire.
Ancora.
Mentre procede verso di me.
Fiori schiacciati.

E finalmente è qui.
Qui, qui vicina.
Ma ora, ora è immobile.
Ora non si muove più, ora è ferma.
Mi basterebbe allungare una mano per afferrarla, ma non lo
faccio.
Non lo faccio.
Freddo, un enorme freddo.
Un enorme freddo che cancella ogni fiamma.
Che gliela strappa dalle mani, la fa a brandelli.

E lei è lì, lì, vicina a me.

Lì, immobile.

Non mi guarda neppure.

Continua a guardar punti fissi nel cielo.

E io imbarazzato la guardo.

La guardo, e non so che fare.

E chiedo alle mie braccia di muoversi, e non lo fanno.

Chiedo alle mie gambe di muoversi, e non lo fanno.

Chiedo alla mia bocca, alla mia bocca di muoversi.

Di parlare di chiedere di dire.

E dice, dice finalmente.

Mentre lei rimane immobile, voltando lo sguardo verso l'infinito, ignorandomi. A pochi passi da me.

- Perchè non ti avvicini? - le chiedo.

Se si è avvicinata tanto, perchè ora è lì?

Perchè ora è ferma, ferma, immobile?

E il mio cuore geme. Geme, trema. Trema di freddo.

E si stringe, si spezza. Stritolato da una brezza che mi entra nella pelle.

Lei non mi guarda.

Rimane lì, non mi guarda, impassibile.

Gelida.

- Non lo so – risponde.

Come fosse la cosa più naturale.

Non lo so, come non ci fosse altro da fare.

Come non dovesse farmi male.

Non lo so, mentre rimane impassibile nella sua fredda sicurezza.

Gelida noncuranza.

Occhi negli occhi.

Occhi terribili.

Occhi in cui puoi perderti.

Occhi che ti scuotono dentro.

Che ti riscaldano e ti gelano il cuore.
Occhi che ti fanno sentire insicuro e invincibile.
Occhi che non ti fanno più capire davvero chi sei, dove sei.
Perchè sei lì, lì, di fronte a quegli occhi.
Immobile.
Fermo, terrorizzato.
Anonimo.
Uno spettro di te stesso.
In attesa.
In attesa di qualcosa, in attesa di un gelido segno.
Un segno.
Un segno come questo.
Come questi occhi che si fanno caldi.
Caldi e leggeri, inspiegabilmente leggeri.
Che ti cullano, ti coccolano, ti portano via.
Lontano, lontano da qui.
Da questo prato, da questo posto.
Io, io immobile.
E lei, lei, quegli occhi.
Lei.
Tende la mano.
La porta al mio viso.
Al mio viso.
Le mie gote.
Gote.
Una carezza.
Leggera.
Un soffio di vento.
Meraviglioso.
Caldo. Un tepore misericordioso.
E il cuore batte, per un istante.
Batte, a ricordar che son vivo.
Batte, su quella carezza, su questa guancia, su quegli occhi.
Un attimo.

Un attimo, e lei svanisce.
Come un soffio di vento.
Un soffio di vento.
Silenzio.
Silenzio e prato. E fiori, e null'altro che io.
E il ricordo di quella carezza.
Il ricordo.
Già manca.

Manca.
Manca.
E mentre manca, sanguina.
Sanguina e lacrima.
Zampilla.
Fredda, fredda e bollente.
Fredda e bollente la mia guancia.
Esplode, si arroventa.
E quel che lei aveva toccato diventa fiamma.
Fiamma e sangue.
E cola, cola sul mio collo.
Cola questo rivolo di vita.
Mi apre la pelle, la divelle.
Ne esce come un torrente.
Sangue, sangue e vita che fluiscono via.
Via, via, veloci da questa guancia.
Via, come non vi fossero mai stati.
Via, via, via, scendono.
Scendono velocemente sulla mia pancia nuda. Sul mio ventre,
sul mio inguine, sulle mie gambe.
E mentre scendono cancellano.
Cancellano tutto, cancellano tutto quanto.
Sciogliono la pelle.
Sciogliono la vita.
Sciogliono le mie fattezze, il mio essere.

Tutto scivola via e sparisce, sparisce, diviene melma.

Melma.

E mentre scivola sulla mia pelle sciolta, io svanisco.

Svanisco, a poco a poco.

Brucio, brucio dentro.

Brucio come un fiammifero, prendo fuoco.

E pian piano divengo cenere.

Cenere e null'altro.

Cenere accatastata in questo piano.

Cenere che non ha occhi, non ha bocca.

Cenere che non vede e non sente.

Non sente più niente.

Solo buio.

Buio.

Buio e fine.

Il vento mi porterà via, poco a poco.

Solo cenere.

La mia anima è solo cenere.

Ed ora, il silenzio.

Null'altro che silenzio e buio.

Non rimane altro, su questo prato.

Solo brezza e fiori.

Un mucchietto di polvere in un posto lontano, il vento che soffia, le fronde

che si spostano.

Null'altro.

Null'altro che vuoto e bellezza.

Bellezza perduta, bellezza svanita.

Bellezza che non appartiene, non è mai appartenuta a nessuno.

Bellezza che è effimera, che resta e se ne va.

Che rimane lontana, che rimane presente e inarrivabile.

Come fosse distante chilometri e appoggiata alla pelle.

Bellezza che svanisce per un niente, eppure è ancora lì.

Lì, lì vicina.
Immobile.
Coi suoi fiori morbidi e le sue fronde delicate.
Col ribollire del sole sopra le foglie verdi.
Col luccicare dei raggi sulla rugiada.
Il mattino che scivola sul prato, vi si adagia.
Il vento che pian piano spira.
E spira, spira, solleva la polvere.
La afferra, granello per granello.
Se la mette in sacco, la spazza via.
Come una docile scopa, delicata.
Via.
Via nel cielo, via nel vento.
Via, vicino a quel sole brillante.
Via, lontano dal prato, lontano dalla terra, lontano.
Dove esiste solo azzurro, azzurro e nuvole.
Via.
Rimane solo un granello.

Un granello. Nient'altro che un granello.
In questo enorme prato, di me solo un granello.
E il sole sbatte forte.
Sbatte forte su tutto ciò che c'è e c'è stato.
Su tutto ciò che cresce e crescerà.
Domani quegli alberi daranno dei frutti.
Domani, questi fiori verranno colti.
Domani, su questo prato passeranno altre anime.
Altre anime più felici della mia.
E sotto un fiore, io nasconderò la mia tristezza.
Sotto un fiore, io cercherò riparo.
Sotto un fiore aspetterò gli amanti, e dirò loro che la cosa più
bella è accettarsi l'un l'altro.
Che la cosa più bella è gioire della piccole cose.
Dello stare insieme, dei sorrisi, dei baci.

Degli scherzi, delle lotte, delle coccole e degli screzi.
E' gioire di vivere, insieme.
Per sempre, o solo per un minuto.
Sotto un fiore, attenderò che qualcuno mi porti via.
Che mi spazzi con la punta del suo piede, o mi raccolga per
tenermi con sé.
Sotto un fiore, io attenderò l'inverno.
E attenderò che passi, resistendo.
Giorno per giorno.
E quando il sole si farà più duro, io saprò resistere.
E quando il sole sparirà dietro le colline, io saprò resistere.
Sotto un fiore, io ti aspetterò.
Sotto un fiore.
Amore mio.

Fine.